



ANONIMA
SCRITTORI

CD-R
Data
Vinyl

40x
100MB

LOVE SONGS

INTRODUCTIO SINE QUA NON

Questa raccolta si intitola Love Songs perché è un tentativo di scrivere d'amore.

Non di spiegare o raccontare l'amore, ma semplicemente scriverne e scoprire in che maniera si possa esprimere un sentimento così complesso e però così inevitabile.

La partecipazione al progetto lanciato dall'Anonima Scrittori comportava l'osservanza di alcune semplici regole.

In pratica era stato richiesto di scrivere un racconto d'amore che provasse ad esprimere l'intensità di questo sentimento con le modalità tipiche delle canzoni: emozioni intense che girano a 45 giri ed in genere non durano più di cinque minuti.

Questo era l'intento, e quello che stringete adesso tra le mani è il risultato: 12 racconti d'amore più una poesia che funge da bonus track.

Gli autori in realtà sono appena dieci, perché ci interessava rispettare una numerologia classica in campo discografico, e quindi ci siamo concessi questa lieve infrazione di moltiplicare le identità scriventi.

Ma d'altronde, si sa che in guerra ed in amore tutto è concesso, e alla leggiadria di questa non-regola ci siamo adagiati più che volentieri.

Buona lettura.

Tutti i materiali sono distribuiti sotto licenza Creative Commons, che ne permette la libera diffusione in forma cartacea e digitale per scopi non commerciali.

per contatti info@anonimascrittori.it

www.anonimascrittori.it

INDICE

<i>Alberto Dalla Libera</i> Halleluja Motel	pg 4
<i>Amor Ciclico</i> Mille Colori	pg 8
<i>Angelo Camba</i> Il Buco Nero	pg 10
<i>Angelo Zabaglio</i> Il Fascino discreto della Gelosia	pg 14
<i>Baron</i> Anche solo per un caffè	pg 21
<i>Carlo Miccio</i> Cardiopatie Senili	pg 24
<i>Euridice</i> Avec le temp – Una Trilogia sull'amore fallito	pg 30
<i>Lizardfreek</i> Luce Grigia	pg 32
<i>Marco Cicoli</i> What I Want	pg 35
<i>Marco Luca Cattaneo</i> Un amore perfetto	pg 37
<i>Massimiliano Lanzidei</i> Lezione d'amore	pg 41
<i>Pecora Nera</i> Visioni	pg 43
<i>Emanuele Tuzzi</i> Mi Manchi (bonus track)	pg 45



Alberto Dalla Libera

Halleluja Motel

di sferzate del tuo disprezzo, amore mio, dammene di più.
Fai scendere frustate di opinioni giù per la mia schiena, dammene ancora
Sei tu che ho aspettato di incontrare tutta la vita
Sei tu che ho cercato così a lungo
Jeff Buckley/ Mojo Pin

Ero affacciato alle finestre del motel al terzo piano. Di solito mi rifugiavo in quel posto quando la mia esistenza da povero illuso sprofondava in tinte oscure. Il tardo pomeriggio di ottobre mi ha sempre affascinato molto. Al di là dei vetri il vento emetteva il suo grido altalenante in vista del cambiamento, della naturale trasformazione delle cose che la nuova stagione portava con sé in quei giorni. Il buio calava sopra le teste sempre più velocemente, le insegne dei negozi giù in strada si accendevano mentre quella del motel, piazzata appena fuori la finestra della mia stanza, giocava con le pareti della camera, a tratti di luce blu. L'intermittenza e la luminosità variabile rendevano visibile ai miei sensi lo scorrere del tempo, scandendo i secondi di quel pomeriggio solitario, passato silenziosamente come tanti altri. Pensieri cupi abitavano la mia mente in quel periodo, la torturavano, incapaci di rispondere a se stessi, chi ero, cosa facevo? Portavo con me sempre il mio vecchio giradischi Marantz, il piccolo amplificatore, le casse in legno e qualche disco. In realtà potevo portarne soltanto due o tre, uno per ogni stato d'animo. La puntina era ferma alla fine del Lato A di un 33 giri degli Style Council già da una buona mezz'ora. Decisi di cambiare musica. La scelta non era molto vasta, avevo impiegato non più di dieci secondi a decidermi estraendo dalla custodia di carta un disco di Leonard Cohen. Ascoltavo. Ero appiccicato con il naso contro il vetro di una finestra sporca di un motel qualunque. Pensavo senza capire, non decidevo nulla, su niente. Il mio respiro appannava il vetro che piano tornava trasparente. Così doveva essere anche la vita pensavo. Quando si offusca si può sperare che torni limpida il prima possibile.

“Hallelujah” cantava malinconicamente Cohen. Il buio accompagnava la musica nel suo lento cammino di note che si avviava alla conclusione mentre in me cresceva un dolore legato al passato. Non riuscivo bene ad identificarlo ma c’era e si faceva sentire. La puntina aveva terminato il suo percorso sulla strada di vinile ma non avevo intenzione di cambiare il lato del disco. Avevo imparato a non esagerare con la malinconia. Così un minuto dopo ero già di sotto, fuori dal motel, al riparo dalla pioggia che da poco aveva cominciato a scendere con violenza sulla città. Non avevo un ombrello, non li potevo sopportare, si rompono sempre. Le automobili in strada scorrevano lente e appannate mentre le persone dentro, da fuori, sembravano ombre senza volto, senza storia. In un certo senso mi sentivo straniero in quella città che tanti anni prima mi aveva accolto donandomi speranze delle quali non mi rimaneva nulla. La pioggia continuava a cadere, incessante, riempiendo le pozzanghere, rumoreggiando sui tetti e bagnando tutto, compreso il mio osservare. Non avrebbe smesso presto. Decisi così di alzare la mia giacca di pelle fin sopra la testa per ripararmi e andare. Avevo già attraversato metà della strada che separava il motel dal marciapiede opposto dove si trovava un locale quando, improvvisamente, una frenata mi distolse dalla meta. In un attimo mi ero voltato in direzione dello stridere delle gomme ma non avevo fatto in tempo a vedere niente. Subito il buio ed il silenzio erano le uniche cose che potevo riconoscere. Ritornai alla realtà, avevo riaperto gli occhi ma ero a terra, completamente immerso nell’acqua che si era depositata sull’asfalto. Sulla mia destra un faro di un’auto poco distante non mi permetteva di vedere oltre mentre dal lato opposto potevo scorgere una fila di vetture sotto la pioggia con i motori accesi. Qualcuno scese dall’auto che mi aveva investito. Era un uomo di mezza età, un tipo con dei baffi molto lunghi, grasso e gentile. Mi chiedeva se era tutto a posto, mi diceva che non mi aveva visto attraversare la strada e che non aveva colpa. Avevo soltanto qualche graffio addosso, mi era andata bene. L’uomo sembrava preoccupato e mi aveva aiutato a rimettermi in piedi. << Tutto bene amico ?>> disse nel suo strano accento. <<Credo di sì>> risposi un po’ stordito. Nel frattempo dalla macchina, che in realtà era un taxi, doveva essere scesa un’altra persona. Avevo sentito il rumore di uno sportello. Non smetteva di piovere mentre la colonna di auto che si era formata dietro al taxi sembrava impazzita. Mi ero voltato per guardare gli automobilisti impegnati ad imprecare contro di noi quando mi accorsi che i miei occhi erano finiti in quelli del passeggero del taxi. Era una donna, bruna, magra ed elegante , anche lei completamente bagnata dalla testa ai piedi. Credo di aver impiegato qualche secondo per riconoscerla ma quell’istante è sembrato eterno. In quel momento, in quella frazione di

secondo, tutto si era fermato, di colpo. La pioggia non cadeva più, le automobili in fila non suonavano, non si muovevano, tutto era sospeso, in attesa, bloccato. Anche l'insegna del motel era ferma, aveva perso la sua intermittenza mentre anche il mio cuore si era arrestato insieme al respiro. Era lei. Sì, non c'erano dubbi, non poteva essere che lei. Quegli occhi, quei capelli, quel viso sereno e malinconico che avevo ormai perso da una vita. Era lei non un sogno. Molte volte, con il passare degli anni avevo creduto che fosse stata soltanto una visione ricorrente nei miei sogni, tanto era stato breve e disperato il nostro stare insieme. <<Tenga il resto>> disse al tassista porgendogli del denaro. Le auto tornavano a scorrere ed io mi ero spostato sul marciapiede. Lei era davanti a me. Mi toccavo un fianco fingendo di sentire dolore per mascherare l'imbarazzo. <<Come stai>> – mi chiese toccandomi un braccio – <<vuoi che ti accompagni in ospedale ?>> Non avevo il coraggio di guardarla. <<No ti prego, non ne ho bisogno>> risposi voltandomi verso la strada. Era strano rivederla dopo tanti anni. Non eravamo più quei ragazzi di una volta. <<Andiamo a ripararci in quel Caffè, che ne dici? >> disse chiudendo il suo lungo cappotto. Tremando risposi che andava bene. Entrando il proprietario ci aveva squadriati senza neanche salutarci. Avevamo ordinato due tisane. Quel tipo di bevanda a me non piaceva molto ma mi aveva fatto piacere una volta, mille anni prima, dividerne uno con lei una sera d'inverno. Ci guardavamo in silenzio, nessuno dei due aveva il coraggio di parlare e quando nello stesso momento avevamo deciso di farlo, ci eravamo dovuti fermare per non parlare l'uno sopra l'altra. Ridevamo e subito tornavamo ad essere seri. Non volevamo sapere niente delle nostre vite o forse volevamo sapere tutto. Avevamo avuto una vita, altrove. Gli anni non l'avevano cambiata più di tanto mentre io dimostravo appieno la mia età. <<Cosa fai adesso>> – mi chiese guardando il fondo della tazza ormai vuota – <<ti sei sposato, hai dei figli?>> Guardavo le sue mani. << No, niente di tutto questo>> – dissi – <<non ho fatto altro che aspettare te, non me ne sono più liberato, per questo è meglio se sto solo>>. Cercava delle risposte, continuava a guardarmi negli occhi. Ero di cristallo, fragile. <<Ti avevo promesso che sarei tornata, lo so, ma lui faceva ancora parte della mia vita quando ci siamo conosciuti e...>>. Cercavo di fermarla e lei nell'indecisione, con le lacrime che la braccavano, smise di parlare. <<Non giustificarti>> dissi <<ti prego>>. Potresti invece dirmi una cosa?>> Si era calmata visibilmente mentre cercava le mie mani. <<Cosa ?>> mi domandò con ansia. <<Dovresti dirmi "addio">> dissi con un tono diverso, risoluto << non me lo hai detto mai, è una vita che aspetto!>>. Mi guardava incredula. Il tempo sembrava scorrere velocissimo ora. Avevo la sensazione di poter osservare la scena da una diversa

angolazione, dall'alto. Non ero più seduto al tavolo con lei davanti alla nostra imbevibile tisana, non ero più imprigionato nel mio corpo invecchiato dagli anni passati a ricordare, ad aspettare. Ero libero. Potevo riavere indietro la mia vita finalmente. Lei me l'aveva portata via con sé in quel suo viaggio e non me l'aveva restituita. "Hallelujah" cantava Leonard Cohen, mentre lasciavo me stesso davanti ai suoi occhi tristi e sinceri come non erano stati nell'arrivederci di tanti anni prima. Lontano da lei, dai suoi dubbi, dai nostri baci, dai nostri libri scambiati per gioco, dai pochi dischi ascoltati insieme, dall'unico film visto e criticato per ore o forse mai, dalla mia chitarra elettrica che lei amava tanto e che ho venduto per quattro soldi, dai suoi capelli bugiardi, da quell'addio che ora non significa più niente. Lontano dall'unico "ti amo" che non ci siamo detti mai. "Hallelujah".



Amor Ciclico

MILLE COLORI

Dalla stanza di Angela si vede il mare, e davanti al mare tutta Napoli che brilla di mille colori, come nelle migliori canzoni. E' bella Napoli, ed è ancora più bella quando la guardi dalla finestra della stanza di Angela.

Anche Angela è più bella quando la guardi nella sua stanza muoversi lenta davanti a quel panorama infinito, rimestando tra le sue cose con noncuranza e attenzione allo stesso tempo, leggera come la pulsione vitale che sale dalla città, solare come il sorriso che le circonda lo sguardo.

Quando si entra nella stanza di Angela, bisogna togliersi le scarpe, poi lei in genere ti serve una tisana, ed inizia a raccontarti una storia, come quelle che solo lei riesce a vivere in maniera così sincera e disordinata, e a raccontartele poi con l'ingenuità di una bambina golosa.

E' bella Angela, gli uomini si voltano sempre a guardare i suoi capelli neri, e cercarla con lo sguardo mentre lei attraversa i vicoli di Napoli: e lei, la metà delle volte, si innamora. E quando dico si innamora, intendo s'innamora veramente, da non dormire e non mangiare, per cui le storie da raccontare ad Angela non mancano mai.

Mi ricordo ancora oggi di quella volta che mi raccontò di Hernan: c'era il sole, e dalla finestra aperta entrava il profumo dei limoni della sua vicina e si vedevano le navi che lasciavano il porto. E Angela ha iniziato a parlarmi piano, in quel suo smodato accento napoletano che quando si appassiona sposta tutti gli accenti e le vocali: uno spettacolo. *"La prima volta che incontrai Hernan per poco non svengo: era bellissimo, biondo alto e con gli occhi azzurri, un corpo perfetto e una voce di quelle megasensuali che ti sconvolgono dentro.*

Io, capirai, era l'ultima cosa che mi sarei aspettata: mi avevano semplicemente chiesto se ero in grado di dare delle lezioni di Latino a questo prete che doveva fare un esame al Vaticano per ottenere qualche specie di grado, e mi aspettavo qualche sudamericano incartapecorito."

Mi strizza l'occhio divertita e beve un sorso di tisana.

"Lui poi in effetti aveva un curriculum un po' atipico per un prete: anche se era abbastanza giovane, 35 massimo 40 anni, e si era fatto le pere fino a dieci anni prima: era anche sposato e divorziato, e papà di un bimbo, ma poi aveva avuto questa crisi mistica e si era fatto prete, e dall'Argentina era volato via a Roma, dove aveva fatto il seminario e brillantemente superato ogni prova, meno che questo stramaledetto Latino, che proprio non gli entrava in testa.

Per cui, anche se già officiava messe nella sua chiesa, di fatto gli mancava ancora qualche tipo di grado per essere prete a tutti gli effetti.

Insomma, iniziamo le nostre lezioni, e l'atmosfera era a dir poco bollente, solo stargli vicino a declinare rosa-rosae mi sembrava l'esperienza più sensuale del mondo, e lui chiaramente questa cosa la sentiva. Così diventiamo amici, ed iniziamo ad uscire anche dopo le lezioni: cinema perlopiù, una paio di volte a cena. E proprio una sera dopo il cinema ci infiliamo in un bar, e ci sediamo al bancone e iniziamo a parlare del film e a bere una birra dietro l'altra"

Una birra dietro l'altra, ripete infilandosi una sigaretta in bocca, e accendendosela lenta: sbuffa una bolla di fumo che attraversa tutta la stanza ed esce fuori dalla finestra.

"Una birra dietro l'altra- continua Angela- ma tante che alla fine siamo proprio ubriachi, e la discussione fluttua verso tutte le direzioni, e a volte rimaniamo in silenzio per lunghi minuti a studiare le bottiglie di San Miguel accumularsi sul bancone sotto i nostri occhi. Mi ricordo che nel bar c'era una confusione allucinante, e allora io prendo il coraggio di affrontare di petto l'argomento e, senza alzare la testa, inizio a dirgli che, insomma c'è qualcosa sì, ma allo stesso tempo qualcosa mi blocca veramente, forse il fatto che lui è un prete, altrimenti io chissà da quanto tempo avrei provato a fare qualcosa. Mi era uscito tutto di un fiato – continuava Angela fissando Napoli dalla finestra - e glielo avevo detto senza mai distogliere lo sguardo dalla bottiglia che mi rigiravo tra le mani. Avevo paura di aver rovinato tutto, avevo paura della sua reazione, e non mi decidevo ad alzare lo sguardo per vedere la sua reazione"

Tisana, sigaretta, e la storia continua.

"Insomma, un po' curiosa e un po' paurosa alla fine mi decido a voltarmi verso di lui, e solo allora mi accorgo che stavo parlando con una ragazza in fila per ordinare il suo drink, che adesso mi guarda incredula e divertita. Figura di merda!"

Incredibile Angela, le sue storie sembrano davvero film, solo che io so che sono sempre vere.

"E allora?" chiedo ansioso per il mio finale.

"E allora alla fine avevo confessato tutto il mio amore ad una punk mezza scoppiata che da mezz'ora se ne stava accanto a me in attesa del suo cavolo di cocktail, mentre Hernan era voltato a parlare con dei ragazzi sudamericani che se ne stavano nel pub ed io ubriachissima mi ero assorta nelle mie torbide elucubrazioni mentali. Capito, Hernan non aveva ascoltato neanche una mezza parola del mio discorso, e io non sapevo se ridere o piangere, avevo fatto una faticaccia a confessargli il mio segreto. E quella stronza di punk che continuava a fissarmi divertita..."

Angela, così deliziosamente imbranata, così incredibilmente sincera.

"Insomma, come è andata a finire?"

"Niente, era destino: siamo usciti dal bar e siamo venuti qui, a casa mia, a scopare come ricci fino all'alba"

Confessò con un risolino la fine della storia, senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

Li fuori, Napoli si tingeva di mille colori, e come d'incanto quei mille colori si stavano riflettendo nella stanza di Angela. Forse anche io mi stavo innamorando.



Angelo Camba

IL BUCO NERO

«Vuoi tu, Giulia, prendere il qui presente Alessandro come tuo sposo, essergli fedele sempre, amarlo e onorarlo in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, finché morte non si prepari?»

«Sì, lo voglio».

«E vuoi tu, Alessandro, prendere la qui presente Giulia come tua sposa, esserle fedele sempre, amarla e onorarla in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, finché morte non si prepari?»

«Sì, lo voglio».

«Vi dichiaro...»

Il buco nero.

Ascoltami...

Si era vestito rapidamente quel giorno. Completamente posseduto da un desiderio al quale sentiva di non poter resistere. Si era trattenuto per molti anni, troppi, amando ed onorando sua moglie Giulia. Non aveva mai sgarrato. Aveva respinto ogni minima pulsione nei confronti delle altre donne. Ciò che perlomeno spinge ogni uomo a guardare delle belle gambe, un bel sedere o dei seni messi in mostra.

E così, da una settimana, da quando l'aveva assunta, la nuova segretaria sortiva dei strani effetti su di lui. Alessandro era diventato un groviglio di nervi, pulsioni viscerali e sonno disturbato. Quella mattina aveva deciso di smettere di rigirarsi nel letto come al solito. Aveva fatto uno scatto o ed era rimasto stupito di sé stesso. Era da circa quindici anni che non si alzava con una tale euforia in corpo. Tutto andava per il meglio, anche il cosiddetto "alzabandiera" era tornato. Si sentiva forte, miracolosamente appassionato, audace, in luminante freschezza.

In pochi minuti fu doccia, barba e deodorante. Poi camicia, giacca e cravatta. E per finire cappuccio e brioche al bar. Dopo tutto ciò era pronto, sicuro, diretto verso il suo ufficio. Eccitato, e con un'abbondante mezzora di anticipo.

Il divenire era in rapido mutamento nella sua vita. Forse si trovava di fronte a un cambio epocale. La sua rinascita stava avvenendo in quel determinato momento. E lui se n'era accorto. Magari era stato il caso a volerlo. Dopo quindici anni la sua segretaria aveva lasciato il lavoro per problemi in famiglia. In quello stesso periodo il suo collega e amico Piersilvio Fiore gli dava quella che, a seconda dei punti di vista, viene definita la "classica dritta".

«Fatti una prova, no? Che ti costa?»

«Non so...»

«Cosa non sai, minchioz?»

«Sento che non ci riesco...»

«Sei una lagna! Ti dico: fai come me! Ormai non esiste più il lavoro fisso. Ti becchi una stanga di stagista ogni due o tre mesi e risolvi ogni problema. È garantito cazzo! G.a.r.a.n.t.i.t.o.!»

«Ma il contratto, la sicurezza di un rapporto di lavoro costante e sicuro. La fiducia che...»

«C.a.z.z.a.t.e.! Guarda, non te lo direi, ma è così che vanno le cose. Lo fanno tutti ormai. Ne individui tre o quattro, fai il colloquio e ti scegli la migliore ogni volta. Il resto è tutto in discesa caro mio, fidati!»

«Mah, forse, mi sa che...»

«Oh finalmente! Vedrai che è la soluzione migliore! Ah ah ah! Ne tieni una per un po', e mi raccomando: falla lavorare come si deve! Che poi è quello che vuole, tranquillo, fresca fresca di laurea e master, vuole solo spaccarsi di lavoro e imparare. Questa si chiama "flessibilità" amico mio, in tutti i sensi! Pensaci: la "flessibilità"! Si deve piegare cazzo! Eh eh eh! È così che va oggi, e dopo due o tre mesi, se non è brava, o non ti soddisfa "adeguatamente", scatta l'operazione calcio nel culo!»

Sì, la cosa era andata così: Lavoro flessibile, cambio epocale.

Lei era la prima: Lorena, ventiquattro anni, diploma in lingue, laurea in economia, master in marketing e comunicazione eccetera eccetera. Gambe lunghe, occhi blu, culo su. Stupenda. Una vita senza svolte drammatiche alle spalle. Sentiva che doveva essere sua, ad ogni costo.

La sua vita coniugale non era mai stata così bassa. Aveva sempre amato sua moglie Giulia più di ogni altra cosa. Il solo starle accanto era un beneficio per le sue ansie da quasi vent'anni. Al tocco delle sue mani i problemi si dissolvevano, da sempre, dai primi momenti passati insieme fino al giorno in cui aveva assunto Lorena. Ma nonostante amasse sua moglie Giulia, Alessandro si convinse a buttarsi, perché era anche vero che da un po' di tempo si sentiva ingabbiato, stanco. Sempre più spesso le rispondeva male e quello era diventato un segno: dirle in maniera sgarbata di passarle il sale durante la cena non era solo un modo offensivo e rozzo per chiederle il sale. In quel momento lui comunicava dell'altro. La sua insofferenza, la voglia di sorridere che decade, la paura di sentirsi vecchio. La realtà dell'esserlo diventato. In quel modo lui le chiedeva di ascoltarlo. Molte, moltissime coppie sono così dopo tanti anni passati insieme. Basta immaginarsi due anziani coniugi che si mandano al diavolo quotidianamente, sconfitti fino alla fine, è logico chiedersi come facciano a stare insieme così tanti anni. Per Alessandro la scena del sale era diventata un segno premonitore, un'idea fissa dalla quale prese spunto per il suo rinnovo.

Aveva bisogno di distrarsi, come diceva Piersilvio Fiore. Si era vestito rapidamente quel giorno, e mentre lo faceva pensava che forse il suo amico e collega non aveva tutti i torti. Si era sentito così diverso, felice, così vicino all'idea di "American Beauty". Come Kevin Spacey nel film, anche lui aveva sempre interpretato la parte del brav'uomo, e si era sentito rinascere, ma non per questo meritava di finire in malora. Anche lui doveva riuscire cavalcare quell'onda di benessere totale ma, a differenza del protagonista del film, a lui sarebbe andata bene. Ne era sicuro. Alessandro pensava che sarebbe rinato davvero, e così avvenne, almeno all'inizio.

Seguimi...

L'aveva sentito solo qualche giorno prima, al bar, durante il momento della pausa caffè. Lì per lì non sapeva se crederci o meno, ma ciò che stava vivendo ne era la conferma. Più ci pensava e più si convinceva. Più ci pensava e più ci dava dentro, perché era tutto vero, dalla prima all'ultima parola.

Era entrato proprio nel momento in cui uno degli uscieri spiegava gli effetti della Black Hole, la "rape drug", o meglio, la droga dello stupro che aveva invaso Inghilterra e Stati Uniti. C'erano anche Piersilvio Fiore e la Lollo, una collega divorziata che aveva fatto un giro sui cazzi di mezza azienda e che in quel momento mangiava con gli occhi l'usciera milanese che, come un santone, si sbizzarriva sui possibili usi, e abusi.

«Figa, la mistura è semplice: base di Roipnol e quartino di Mdma. Pigli una pastiglietta e non ci pensi più! Imbattibile! Ma c'è anche il lato della sfiga: immagina che hai una fidanzata o una moglie che va a fare l'aperitivo, arriva uno stronzo che se la punta e le mette una pastiglia nel bicchiere... Cazzo se è un guaio! Ti trombano la donna, sei cornuto, e lei manco lo sa!»

Quella esilarante chiacchierata da bar gli non aveva detto più di tanto. Ma qualche giorno dopo, mentre lavorava fianco a fianco con Lorena, qualcosa cambiò, ancora. La lampadina di Edison si

accese mentre tentava di capire come fare per arrivare a possederla e contemporaneamente non rovinare il suo matrimonio. Sesso e amore. Sesso di qua, amore di là. Non doveva essere poi così difficile. Sentiva che doveva riuscirci anche lui, come Piersilvio Fiore, e sorrise. Sentiva di avere la soluzione in tasca.

Alla fine di una ennesima pausa caffè, Alessandro si intrattenne con l'usciera e, dopo non pochi giri di parole, gli chiese se era possibile recuperare la Black Hole. Quello non ci pensò due volte...

«Figa, doctor, ma scherza? Io vi posso trovare anche i peli del pube di Jimi Hendrix!»

Le pastiglie arrivarono dopo qualche settimana. Ne aveva comprate cinque, a cinquanta euro l'una, e da subito aveva capito che funzionavano. Funzionavano eccome! Era tutto vero. Lo stava vivendo con i suoi occhi, mentre Lorena si lasciava spogliare, si lasciava toccare, si faceva possedere. Era stato facile farle credere di aver bisogno di lei per lavorare anche dopocena. In straordinario. Era stato facile prendere quel caffè dopocena. Per tenerci svegli, le aveva detto.

Lorena sembrava ancora cosciente. Dapprima farfugliava, poi niente, risucchiata nel buio della Black Hole, il buco nero. Stravolta sulla spalliera del divano. La animava solo un leggero ansimare che emetteva ad ogni botta. Alessandro la prendeva da dietro, con forza, e mentre pensava a quanto era forte e quanto era felice, le venne dentro. Gli spasimi lo mitragliarono fino a farlo accasciare sulla schiena della ragazza. Non sentiva più quella sensazione da qualche anno. Come se fosse stato imbattibile, imprendibile, un leone, un dio!

Si svaccò nudo sul divano in pelle. Indossava i soliti calzini blu, scesi. Si guardò in mezzo alle gambe e vide che il cazzo gli si rimpiccioliva dentro al preservativo. Lo osservò per un po', dopodiché lo sfilò e rimase ad osservarne il contenuto. Era andata. Si sentiva bene, leggero. Amava sua moglie Giulia, ma si convinse che una scappatella in tutti quegli'anni ci voleva, anzi gli spettava.

Dopo che si fu rivestito pensò a Lorena. La risistemò e la trascinò sul divano in pelle. La coprì con una coperta e andò a preparare un altro caffè. Lo fece forte. Ci buttò dentro due zolle di zucchero e un quarto di grammo di Speed. Cocaina e anfetamine. La indusse a berlo nell'incoscienza mentre tentava di svegliarla. Lei non si riprese del tutto, sembrava che fosse ancora dentro al vortice.

«Su Lorena, beva. Le farà bene, vedrà...»

Riuscì in qualche modo a rimetterla in piedi, la riaccompagnò a casa e si diresse verso casa sua. Mentre tornava pensò a quello che le avrebbe raccontato il giorno dopo. Una cazzata che fosse in qualche modo credibile. Appena fu tornato baciò sua moglie Giulia e le chiese che film davano sul satellite.

«...lo guarderemo stretti stretti». Le disse mentre si dirigeva verso il bagno.

Il giorno dopo era andato alla grande. La ragazza pareva stanca, ma tutto liscio per quanto lo riguardava. Così ci prese la mano. La drogava una volta a settimana. La cosa lo eccitava, ormai si sentiva sicuro. Ma fu proprio quella sicurezza che lo ingannò. Era la terza volta che lo faceva. Decise che voleva di più. Tirò fuori la vaselina e iniziò a passarla nell'ano della ragazza. Sentiva che era il massimo, ma non abbastanza. Sfilò il cazzo e piano piano si tolse il preservativo. Voleva sentirla, voleva la sua pelle, e la prese con voluttà. Quando sentì lo scattino stretto ebbe un fremito e non seppe trattenersi. Venne praticamente subito, ma si ritirò appena realizzato che aveva fatto una cazzata. Cercò di pulirla ma non poté fare nulla per la quantità di sperma che le era rimasto dentro. La svegliò nello stesso modo di sempre e la riportò a casa. Il giorno dopo lei non andò a lavoro.

Tentò di chiamarla tutto il giorno, e anche quello seguente, ma il telefono era sempre staccato. Alessandro iniziò a preoccuparsi ma non ci fu il tempo di cercare una soluzione, il giorno dopo ancora fu lei a farsi viva in ufficio, con sua moglie Giulia. Lei era seduta in un divano dell'anticamera, faceva dondolare le chiavi e lo guardava con disprezzo mentre lui fissava addolorato il viso di sua moglie. Voleva tanti soldi, e fu costretto a darglieli. Li aveva minacciati di denunciare il fatto. Non sembrava così affranta per ciò che aveva subito. Si era accorta da subito del giochetto di Alessandro e freddamente lo aveva lasciato fare. Nessuno pensa che una donna possa agire in quel modo. Era riuscita a fregare l'impostore. Non le interessava nient'altro che i soldi. Tutto il resto se lo sarebbero visti fra di loro, fra marito e moglie, nel frantumato idillio del loro vincolo coniugale.

Sua moglie Giulia lo osservava schifata, ma senza piangere. Da fuori traspariva solo il suo disgusto, ma era come se dentro le si fosse accartocciato il cuore. Le venne da vomitare, con un singulto corse verso il pianerottolo, e poi giù per le scale. Lui dietro di lei, rapido, e ancora incapace di pensare al rimedio per quel suo miserabile valzer criminale.

Rispondimi...

Potremo dire che la nostra storia inizia qui. Tutto ciò che è successo, tutto ciò che sappiamo, ha avuto luogo perché questa serie di eventi si è susseguita, come spesso capita, senza un senso. Dopo la tempesta, una calma apparente ha avvolto la vita di Alessandro e Giulia. La routine del lavoro, della casa, della spesa, poi le tasse e gli amici da evitare. Loro erano rimasti fissi, immobili, sempre e comunque davanti a quel fatto, pesante e grave sulle loro vite. Anche Piersilvio Fiore era sparito.

La mente di Giulia era rimasta in quella stanza, davanti alla zoccola che osservava divertita quel bastardo di suo marito. Mentre quella di Alessandro a pochi giorni prima, fra l'immagine del culo della ragazza e il rammarico per la cazzata che aveva combinato. Si separarono dopo quasi un anno, schiavi dei loro incubi, e incapaci di ricostruirsi una strada. Né da soli, né in comune.

In un tardo pomeriggio domenicale Giulia si era alzata dal letto. Non si reggeva nemmeno in piedi. Non mangiava dalla sera precedente. Ma lei si era alzata ugualmente e, dopo aver messo quattro cose in borsa, lo lasciò seduto in poltrona a rimbombarsi il cervello. Si lasciarono, è vero, ma come tutte le storie c'è sempre quell'elemento di follia che stravolge ogni cosa, piega qualsiasi forma di razionalità, e induce agli atti più inconsueti.

Non sapendo in che direzione dirigere le loro vite, decisero di trascinarsi appresso il peso della loro memoria. Con cieca coerenza riuscirono ad osservare, fedelmente, quel dettame che prevede di amarsi e onorarsi sempre. Ma scendere ancora più in basso fu la logica conseguenza di quel morirsi dentro.

Una volta alla settimana, con cadenza regolare, Giulia tornava da Alessandro, per continuare a consumarsi a vicenda e perdere ogni legame con la realtà. Una sola sera, il sabato, al quale seguiva una domenica di solitudine, nell'evocazione delle proprie miserie. Questo loro risponderci non era privo di originalità. Lei arrivava in ufficio, profumata, in abito da sera, perfetta. Lui pulito, barba fatta, le si avvicinava in lacrime. La sfiorava. Lei lo schivava. Poi, per smorzare quel desiderio cosciente, lo faceva bere. Una pillola e non avrebbe ricordato niente. Black Hole, il buco nero.

Lo privava della sua volontà, ma sapeva ugualmente come farglielo venire su. Egoista cercava di godere di ciò che era e sarebbe dovuto rimanere suo per sempre. Lei, che aveva desiderato sempre e solo lui, che l'aveva amato, decise di portare avanti la sua ossessione fino alla fine. Per continuare ad onorarlo.

Alessandro non era più un uomo, senza spina dorsale e schiacciato dai sensi di colpa, si era trasformato in qualcos'altro, ma nemmeno lui sapeva bene in cosa. Era rimasto impigliato nella rete dei suoi sbagli, schiavo della sadica vendetta di sua moglie. Quell'assurdo gioco che lo portava a desiderarla, ma senza arrivare ad averla. Almeno fino alla settimana successiva, quando lei sarebbe riapparsa nell'anticamera dell'ufficio e lui avrebbe cercato invano di riprenderla e riportarla a sé.



Angelo Zabaglio

Il fascino discreto della gelosia

LETTURA CONSIGLIATA AD UN PUBBLICO ADULTO
- versione ipocritamente censurata -

Giovanna:

La ragazza in questione ha 28 anni, è bella come una rosa venduta nel pub da un filippino;
è generosa come una bancarella di Cd di musica classica in un mercatino dell'usato;
ha i capelli mori come una Madonna orientale;
ha il seno prepotente come un boxer al terzo round;
ha il fondoschiama rotondo come una polenta avanzata dentro una pentolaccia d'oro;
ha le cosce che non hanno bisogno di presentazioni.
La sua voce è aggraziata
come il ralenty di un canestro da tre punti a due secondi dalla fine del set finale.
Si ritiene una ragazza gelosa... e questo la dice lunga.

Donatella:

La signora in questione ha 41 anni, è bella come una performance di un clown da strada;
è generosa come un vigile del fuoco che spegne un incendio che sta distruggendo un cinema;
ha i capelli mori come sua figlia;
ha il seno prepotente che somiglia ad una curva da stadio durante una finale di coppa;
ha il fondoschiama sodo come il corpo di un pitbull che riposa dopo aver mangiato;
ha le cosce che non hanno bisogno di presentazioni.
La sua voce è aggraziata
come la ripresa a velocità avanzata di un crisantemo che sboccia nel verde di un prato.
Non si ritiene una donna gelosa... e questo la dice lunga.

Luca:

Il ragazzo in questione ha 32 anni, è bello come un modello in uno spot del profumo francese;
è generoso come un prete che assolve dai peccati una moglie che ha tradito il marito;
ha i capelli mori come la sua ragazza;
ha i pettorali che potrebbe avere un maratoneta disoccupato;
ha il fondoschiama sodo come un uovo gigante bollito in una piscina in Messico;
ha le cosce di un calciatore di serie B.
La sua voce non ha nulla di speciale
come un tiro in rete senza portiere in un campetto di calcio in periferia.
Si ritiene un ragazzo geloso... e questo la dice lunga.

Giovanna non avrebbe mai capito il modo di ragionare di Donatella: gli occhi di Luca cercavano il consenso della sua compagna, lei annuì con un sorriso che sprofondò subito dopo nel seno della madre. Il ragazzo introdusse la cappe*la gonfia e bagnata nella f*ca matura e calda della donna, il calore umido gli avvolse il caz*o, le inibizioni cessarono totalmente recandogli un rilassatezza da bambino di due anni.

Giovanna, stesa in terra con le cosce allargate accoglieva la testa in movimento della madre.

La sua lingua esplorava la fiche*ta pelosa della figlia mentre Luca veniva sul buco del cu*o della signora. "Voglio farmela lecca*e dalla mia vera madre" ansimò Giovanna.

La madre bloccò la sua lingua e alzò il mento. La guardò negli occhi con una tristezza giocosa.

Si alzò e s'incamminò nella stanza da bagno.

Lo spe*ma non ancora secco del ragazzo creava un sollazzevole sciacchettio tra le natiche della donna.

Al suo ritorno, dopo meno di un minuto, la donna aveva in mano una piccola statua della Ve*gine Mar*a con braccia conserte. "Eccoti accontentata" e detto ciò avvicinò la testa della Vergine alla v*gina della figlia. La piccola bocca in ceramica si aprì e la linguetta iniziò a solleticare il clito*ide.

La testa della Vergi*e era finalmente all'interno, il collo della piccola statua era compresso dalle labbra bagnate della ragazza. Venne automatico a Giovanna chiudere di colpo le gambe ed aprire gli occhi risvegliandosi nel buio del suo letto matrimoniale.

Luca non dice nulla, emette solo una piccola scorreggia di quelle che di giorno non ne sentiresti il rumore ma di notte, con tutto quel silenzio, esplode in raffica di mitra inaspettata.

L'orologio digitale segna le 03:47.

Giovanna si riaddormenta incurante del peto di Luca che le invade i sensi e l'olfatto. Ma è tardi. Ma è notte. Il sonno quella notte è pesante come un elefante che guida un tir che trasporta enciclopedie.

Al mattino il Nokia prende a vibrare, illuminarsi e canticchiare una musicchetta tanto orecchiabile quanto fastidiosa. La mano di Giovanna ammazza quel suono con nessuna pietà. Le labbra di Giovanna baciano le guance di Luca che apre la bocca emanando un odore né fastidioso né piacevole, come fosse il profumo delle fogne di Paperopoli.

"È tardi amo*e"

Luca caccia qualche grugnito e si gira verso il lato opposto.

La ragazza prende a scherzare con il pisello del compagno che si finge offeso cercando di levarle le mani dalle mutande.

"Non vuoi che ti faccia venire"

"Con la bocca... niente mani"

"Come vuoi tu am*re mio, vien*mi in bocca"

Giovanna ha ancora il caz*o non del tutto in erezione in bocca quando il citofono di casa prende a suonare.

"E ora chi cazzo è" dice lui

"E ora chi cazzo è" pensa lei

"Non apriamo... continua"

Con il pisel*o finalmente duro in bocca, la ragazza prende a massaggiare le pal*e di Luca.

Al solo pensiero di quello che avverrà Giovanna lascia scivolare della saliva dalla lingua, inizia poi a massaggiarsi tra le cosce affogando le dita nell'umido dell'eccitazione.

Il citofono fa sobbalzare i due nuovamente.

Luca perde la pazienza e scosta la testa della ragazza

“Alziamoci dai” dice lui

“Io stavo per veni*e”

“E io no invece”

“Chi è che rompe il cazzo a quest’ora”

La risposta arriva dopo qualche istante: il cellulare di Giovanna prende a suonare facendo apparire la scritta MAMMA sul display.

“Sei in casa, perché non apri”

“Ora ti apriamo, stavamo dormendo”

“Oddio scusami”

“Vengo ad aprirti”

Giovanna si alza dal letto e si dirige verso la porta d’ingresso mentre Luca si dirige in bagno con il pise*lo barzo*to.

“Ciao stella mia, ancora a letto”

“Abbiamo fatto tardi ieri, entra”

“Luca dorme?”

“Ora è in bagno mamma... si è andato a fare un doccia. Come mai qui a quest’ora”

“Sono le dieci stellina mia, ero uscita a fare un po’ di spesa e sono passata a trovarvi”

Giovanna fa accomodare la madre in cucina mentre prepara del caffè.

“Hai trovato i negozi chiusi?”

“Cosa?!”

“Sei venuta in macchina?”

“Certo... ho le buste con la spesa in macchina”

Un silenzio giallo d’imbarazzo irrompe nella casa. Pare che Giovanna e Donatella, madre e figlia, siano rimaste incantate dal suono del getto d’acqua che arriva dal bagno.

“Con Luca tutto bene?”

“Perché?”

“Tanto per parlare, è un bel giovanotto, sempre in giro a lavorare, chissà quante belle ragazze come te vede durante la giornata...”

“Lo vuoi amaro il caffè”

“Fallo prima uscire il caffè”

“Lo vuoi amaro il caffè”

“Amaro grazie”

A questo punto il silenzio giallo d’imbarazzo lascia il posto ad un silenzio arancione di rancore.

Giovanna osserva la macchinetta sul fuoco attendendo impaziente la fuoriuscita del caffè.

La madre ne approfitta, caccia una sigaretta dal pacchetto da dieci e ne accende una.

Luca, uscito dalla doccia prende ad asciugarsi il corpo con un enorme telo da mare blu.

Ascolta curioso la voce di Donatella che solfeggia nel piccolo appartamento.

Davanti lo specchio del bagno si osserva come stesse guardando un reality show in televisione: si mostra i denti, si scruta gli occhi, aspira il profumo delle sue ascelle pulite, si solletica i testic*oli, li soppesa come albicocche in una busta di plastica. Inizia a vestirsi: calzini, mutande, maglietta di cotone, pantaloni, felpa. Ha i capelli leggermente umidi ma non li asciuga (qualche giorno prima Donatella gli aveva fatto degli apprezzamenti lusinghieri dopo che la pioggia lo aveva sorpreso nella strada verso casa).

Quando il ragazzo fa la sua entrata in cucina, Donatella sta soffiando nella tazzina di caffè.

“Salve”

“Buongiorno”

Giovanna aggiunge un cucchiaino di zucchero nella sua tazzina.

“Vuoi caffè”

“Lo prendo in videoteca”

“Che mi consigli questa volta? L’ultimo che mi hai fatto vedere mi è piaciuto molto”

“Raggiungimi al negozio... magari stasera ti faccio vedere un bel Woody Allen”

“Noo.. è uno snob intellettuale!”

“Però è divertente”

“Mi affido al tuo insindacabile giudizio!”

Giovanna sorride tentando di partecipare al discorso.

“Io vado ad aprire, sono già in ritardo... ci vediamo dopo”

Luca stringe la compagna e la bacia con una passione insolita, una passione che sembra più un “perdonami” che un “ti amo”. Donatella termina di bere il suo caffè e non degna nessuno sguardo ai due innamorati.

“Ci vediamo in negozio”

“Tra una mezz'ora arrivo” dice Donatella a Luca, anche se la frase sembrava rivolta alla figlia.

Le due donne sole in casa, prendono a coltellate il tempo accendendo il televisore e scambiandosi qualche battuta inutile riguardo la morte in diretta TV di Papa Giovanni Paolo II. Un susseguirsi di frasi fatte, retorica reazionaria e lamentele borghesi fanno trascorrere serenamente venti minuti di vita alle due parenti in cucina.

“Io vado”

“Va bene... mi ha fatto piacere la tua visita”

“Però tu non vieni mai eh?! Venite qualche volta a pranzo tu e Luca”

“Va bene mamma verremo qualche volta io e Luca a pranzo da te”

Donatella esce di casa e Giovanna rimane per qualche minuto con la testa poggiata sul legno della porta ad ascoltare i passi della madre allontanarsi.

Nella videoteca è il solito catalogare nuovi arrivi e riporre al loro posto i film restituiti dai clienti.

Luca stava battendo dei tasti al computer quando la mano di Donatella gli sfiorò il braccio.

“Ciao”

“Salve”

“Ancora non riesci a darmi del tu, sono così vecchia?!”

“No.. che c'entra”

“Che ipocrita che sei” dice Donatella con il sorriso nel cervello ma con la superiorità nel volto

“Allora... avevo pensato a *Criminali da strapazzo* di Allen... commediola carina”

“Sempre questi film carini mi fai vedere... tutti film tranquilli, mai un horror, un thriller o magari un bel por...”

Il telefono prende a suonare.

Luca ne approfitta per rispondere. Una voce femminile domanda:

“Avete per l'affitto *L'ora di Religione* di Bellocchio?”

“Certo”

“Grazie”

Dio, nell'alto dei cieli, osserva divertito la scena con una cornetta del telefono in mano.

Luca non resiste e subito dopo aver posato la cornetta esclama:

“Cosa vuoi da me?”

“Un film... posso fumare qui dentro?”

“No, mi dispiace” con l'aria di chi vuol farsi perdonare

“Andiamo a fumare cinque minuti qui fuori? Vuoi?” porgendogli il pacchetto di Camel da dieci. All'interno ci sono solo due sigarette ma Luca ne afferra ugualmente una, la poggia tra le labbra e si dirige verso la porta d'ingresso seguito dalla donna.

“Prima eri veramente carino con quei capelli tutti bagnati”

“Il phon si è rotto, va a finire che mi prendo un malanno a furia di non asciugarmeli”

“Magari vi porto uno dei miei...”

Il telefono squilla di nuovo e Dio ormai è piegato dal ridere in compagnia di Allah.

“Non fa niente grazie... vado a rispondere”

Butta la cicca appena accesa e rientra nel negozio.

“Luca”

“Dimmi”

“Mi sono venute... tutto a posto, sono contenta”

“Lo vedi? Tu che ti preoccupavi tanto”

“Un bacione am*re! È arrivata mia madre?”

“Sta fumando una sigaretta fuori”

“Salutamela... ci vediamo dopo, ciao amo*e”

“Ti a*o”

“Anche io”

Giovanna riaggancia la cornetta e prende a sistemare la stanza da letto.

Accende la radio e rimane con lo sguardo per qualche secondo sulla foto incorniciata che la ritrae al fianco di Luca sulla spiaggia di Sabaudia. Il cielo è azzurro. Il mare è calmo.

Le persone sullo sfondo sembrano felici.

Luca le sta mordendo per gioco il seno, lei ha l'espressione di finta rabbia.

Sembra una pubblicità alternativa di un tour vacanze.

“Com'è venuta?”

“Benissimo... venite a vedere”

I due innamorati corrono spensierati verso Donatella, improvvisatasi fotografa.

“Che belli che siete” esclama con la macchina digitale tra le mani.

Il sole incurante illumina la spiaggia ricolma di persone che sembrano discretamente felici.

Luca e Giovanna si tuffano nell'acqua mentre Donatella si abbronzava stesa sopra un enorme telo da mare blu.

Giovanna è la prima ad uscire dall'acqua e vedendo la madre in topless le rimprovera:

“Copriti, che fai?”

“Non mi hai mai visto in topless”

“Non con Luca”

“Non ha mai visto un seno in vita sua il tuo Luca?”

“Mi fai vergognare”

“Non è un problema mio... sei gelosa di tua madre?”

“Cosa c'entra... mi vergogno e basta, magari lo metti in imbarazzo”

“Pensa per te, non pensare anche per lui... non è un ragazzino”

Finalmente anche Luca arriva all'ombrellone non riuscendo però a dire una parola; si limita ad indossare gli occhiali da sole e leggere le pagine del romanzo che aveva acquistato la sera prima al mercatino dell'usato.

“Cosa leggi” chiede Donatella

“...Si figurò di posare davanti a Guido, e si sedette su una sedia come quel giorno Amelia nello studio di Barbetta. Chi sa quante ragazze Guido aveva veduto. L'unica che non aveva ancora visto bene era lei, e Ginia, solo a pensarci, si sentiva il batticuore. Sarebbe stato bello diventare di colpo come Amelia, bruna, slanciata e indifferente... La Bella Estate di Cesare Pavese”

“Sembra interessante” e con la disinvoltura e la sfacciataggine di una gatta si alza e balza vicino al ragazzo per osservare meglio la copertina del libro mentre Giovanna si copre spazientita il volto con le mani per poi chiedere:

“Andiamo a fare una passeggiata am*re?”

“Certo, andiamo”

Giovanna e Luca sono ormai lontani. Donatella scruta l'orizzonte incurante dei numerosi ragazzi che passeggiano in riva al mare.

Quello fu l'ultimo giorno che i tre andarono al mare insieme.

“Dovremmo ritornarci qualche altra volta”

“Ora è inverno... ci penseremo poi” si giustifica Luca mentre sistema la copia di *Traispotting* nello spazio vuoto con codice D802.

Donatella ha la sua copia de *Il Fascino Discreto Della Borghesia* tra le mani

“Ti piacerà... buona visione” sospira Luca mordendosi le labbra

Lei lo bacia sulla guancia e gli dona un secondo bacio sulle labbra.

Per la prima volta Luca può sentire le labbra morbide, calde ed umide di Donatella che gli sorride e allontana il volto immediatamente.

“Riportalo quando vuoi, è un film troppo bello per essere richiesto”

Sei anni dopo

Il salone ha l'odore di chiuso, sigarette e polvere.

Gianni batte la manina sugli occhi chiusi di Luca steso sul divano svegliandolo in maniera inconsueta.

Il tavolino poco distante dai due è ricoperto da diverse macchie di liquido secco, probabilmente succo di frutta e birra.

Il posacenere è ricolmo di sabbia grigia e filtri di sigaretta che sembrano cadaveri decomposti in fosse comuni. Gianni continua a battere le manine sulla fronte del padre che fatica a svegliarsi.

“La porta”

Luca afferra improvvisamente il figlio e lo scaraventa sopra il divano cominciando a fare pernacchie sul collo del bambino che reagisce ridendo spensierato.

Il suono del campanello di casa arriva alle orecchie dei due.

Luca lascia in salone il figlio ancora inebriato dalle risa, si dirige alla porta d'ingresso e la apre con la solita incuranza.

“Posso entrare?”

Dopo qualche secondo durato pochi minuti:

“C'è troppo disordine...”

“Non mi scandalizzo non preoccuparti”

“Non sei cambiata per niente”

Gianni è un ragazzino curioso ma non ingenuo.

“Ciao” dice ingenuamente la voce del bambino curioso

“Ciao... tu sei...”

“Lui è Gianni... saluta la signora”

Il bambino le fa un *ciao* con la mano e poi corre imbarazzato verso la sua stanzetta.

“Ha i tuoi occhi”

“Come mai da queste parti?”

“Mi fai rimanere qui all'entrata?”

“Devo andare a lavoro... meglio che tu vada via”

Donatella estrae dalla borsa nera una copia del film *Il fascino discreto della borghesia* e la porge a Luca.

“Ti ho riportato questa”

“Tienila... non l'hanno mai richiesta, forse una volta o due”

“La riporto in negozio magari, un giorno di questi”

“Non lavoro più in videoteca”

“Posso abbracciare il mio nipotino”

Dopo qualche attimo durato pochi secondi:

“No”

Luca ha ancora la maniglia della porta d'ingresso tra le dita, ne approfitta per chiudere la porta in faccia alla donna. Il ragazzo rimane immobile ad ascoltare i passi della donna allontanarsi.

Con l'andatura di un malato che ha appena ingoiato il suo antidepressivo, Luca torna nel salone, afferra la bottiglia di birra aperta e ne beve una sorsata. È calda e sgasata ma non importa.

Il figlio lo raggiunge con le braccia dietro la schiena come se stesse nascondendo qualcosa.

“Quella signora è uguale alla mamma”

Detto questo mostra la foto di Giovanna che nascondeva gelosamente tra le mani.

Lei è in abito elegante e scuro, con un bicchiere di vino in mano brinda al cielo.

Il rosa del seno spicca evidente mettendo in secondo piano tutto il resto del corpo.

Ricorda benissimo quel giorno, la foto venne scattata durante una cena con alcuni vecchi amici di Lecce.

Lei sorride in quella foto, ha i capelli sciolti in quella foto, gli occhi lucidi e le guance felici in quella foto.

L'abito scuro le ha sempre donato molto.

Questo pensa Luca mentre beve un secondo sorso di brodo alcolico dalla bottiglia.

Quella era l'ultima foto scattata a sua moglie prima di trovarla nella vasca da bagno con le vene del braccio lacerate.



Baron

anche solo per un caffè

- Si accomodi e descriva al mio collega la persona che ha tentato di abusare di lei. Se riusciamo a ottenere un identikit soddisfacente, lo diramiamo subito.
- Allora, signora, mi descriva l'aggressore...
- Teneva la capa quadrata.
- Un viso squadrato... o la mandibola quadrata?
- No no, la capa, la testa piatta che gli potevate appoggiare la guantiera col caffè e non cadeva. E poi teneva gli occhi come le rane, larghi... e pure il naso largo. Ci mancava solo l'orecchino appeso e pareva un toro... Ma che state facendo? L'identikit che sta uscendo pare una donna... ma allora non avete capito niente!?
- Signora, abbiate pazienza, oggi non è giornata, non sto bene, vi lascio col collega... Ruggiero, per favore, segui un attimo la signora...
- Allora, signora, mi descriva l'aggressore ...
- Teneva la capa quadrata...

- Elio, scusami, posso entrare?
- Certo, siediti. Hai una brutta faccia... è successo di nuovo?
- Sì...
- Continui a montare occhi, nasi e bocche per gli identikit e viene fuori sempre quella ragazza?
- Sì.
- Guarda che, se questa storia continua, noi non riusciremo a coprirti ancora a lungo, stai rischiando il posto... sembri fuori di testa...
- Elio, tu sai tutto di me, aiutami...
- I tuoi vuoti di memoria potrebbero essere collegati alla faccenda della ragazza?
- Sono perdite della memoria recente, capita non più di 1-2 volte al mese. Per alcune ore non so cosa faccio... vago...
- Mi hai detto che non è pericoloso.
- Fino adesso non lo è stato. Il mese scorso mi sono trovato su un autobus che andava verso il mare: non ricordo di esserci salito, eppure avevo fatto il biglietto, lo avevo obliterato... Sono tornato lucido a metà percorso e sono sceso.
- E cosa immagini sia successo con quella ragazza? Ti sei fatto un'idea?
- Posso raccontarti com'è andata... Ero qui per chiederti aiuto...
- Chiudi la porta.
- Il mese scorso mi hanno chiamato a Roma, per il corso di aggiornamento sui programmi per identikit.
- Sì, mi ricordo.

- Non so come, ma mi sono svegliato una mattina in una camera dell'hotel dell'aeroporto di Fiumicino, l'Hilton: avevo avuto 5-6 ore di "buio". Sul comodino c'era la macchina fotografica digitale con 12 fotografie di una ragazza.

- "Quella" ragazza?

- "Quella". Erano state scattate lì, nella mia stanza d'albergo. Erano foto del giorno prima, quando le ho passate sul computer ho visto la data. Lei sorrideva e faceva smorfie, c'era confidenza tra noi... Ma Elio, credimi...

- Cosa?

- Quella notte lei è stata con me, ma non abbiamo una relazione: avrei il suo numero di telefono, mi ricorderei il nome... Le mie crisi sono brevi e cancellano solo le poche ore che durano, non annullano i giorni precedenti.

- Quindi hai passato la notte con una sconosciuta?

- Non la sento così. Io sono innamorato di quella donna e mi sto dannando l'anima perché non so chi è. Dammi un consiglio, dammi un'idea.

- Certo che stai inguaiato, amico mio... Fammi pensare... Per arrotondare, io collaboro con un'agenzia investigativa; lo sai, pedinamenti, tradimenti e roba del genere. Dammi quelle foto e vedo che riesco a fare, poi spero che prenderai seriamente in considerazione l'idea di farti aiutare da uno specialista.

- Te lo prometto, Elio.

- *Dottore, soffro di crisi di amnesia.*

- *E da quanto tempo?*

- *Da quanto tempo che?*

Hahahahahahaha, non la sapevi? Cazzo, non ti fa ridere?

- Paole', ma ti sembra che con quello che ti racconto sia il caso di ridere?

- Era per alleggerire...

- A me invece pesa... Ma hai idea di come ci si senta? Avvertire dentro l'eco, l'eco di un amore che non sai da dove viene... solo l'eco e nessuna origine.

- Scusa, ma questa misteriosa ragazza l'avresti vista una volta sola e te ne saresti innamorato? Ma che cazzo dici?!!

- Sì, esattamente così, e vorrei rivederla, capire chi è, cosa è successo. Non pretendo nulla da lei. Vorrei vederla... anche solo per un caffè. Cazzo, deve esserci stato qualcosa di meraviglioso... Sbatterei la testa contro il muro per farmi tornare il ricordo di quella notte...

- Bravo, così magari ti torna anche il ricordo dei soldi che t'ho prestato 12 anni fa... Ma non ti tornano mai i ricordi dei periodi di vuoto? Neanche dopo mesi?

- No, non li ritrovo più.

- Quindi se questo tuo collega, Elio, non riesce a risalire alla ragazza...

- Il telefonino... aspetta... pronto? Davvero? Ne stavo parlando adesso-adesso con un amico... sì, hai ragione, ormai parlo solo e sempre della stessa cosa... Elio sei un grande! L'ha trovata!!!

- Allora, sentimi bene.

- Dimmi, Elio, ho il cuore a 1000.

- Siediti, sono stato all'hotel dove hai passato la notte. Uno dei ragazzi della reception ha riconosciuto la ragazza delle foto. Ho l'indirizzo. Stammi bene a sentire: fa' che l'incontro sembri casuale, qui parliamo di violazione della privacy, se questa cosa viene fuori in centrale come minimo perdiamo il posto.

- Non ti preoccupare, grazie, grazie di cuore.

- Dici che arriverà?
- Paole', il palazzo è quello, io la riconoscerò e lei riconoscerà me, lo so.
- Non vorrei passare tutto il giorno dentro questa macchina...
- Scusami se ti ho coinvolto... non me la sentivo di guidare, sono troppo distratto. Ci parlo pochi minuti e andiamo via. Non faccio altro che pensare a lei... ma non sei mai stato innamorato?
- Ma dai, l'amore è uno stato di alterazione, un alibi, una giustificazione morale che ti fa sentire più umano prima di passare ai fatti "animali" del sesso...
- E perché è così bello?
- Bello? Guarda come sei ridotto... Dici di essere innamorato e mica mi sembra che stai tanto bene...
- Perché è tutto ancora buio! Quando lei mi riconoscerà, vedrai che stato di grazia... E capirai cosa intendo...
- Ma in tutto questo, almeno, te la sei scopata?
- Non lo so...
- Ah, ecco che si spiega tutto... Probabilmente non è successo e sei ancora nella fase "pre". Poi capirai tu cosa intendo io!
- Eccola... eccola, è lei... vado, stai qui, mi raccomando... dio... è lei, vado, aspettami.
- Buona fortuna...

- Scusa, scusa io... io...
- Sì?
- Io... non so da dove cominciare... io... so che ci conosciamo...
- Non saprei...
- E' iniziato tutto con questa macchina fotografica che...
- Ooooh, la mia macchinetta, l'hai trovata! Deve essere caduta a mio marito all'Hilton quando siamo partiti per le ferie. Lavori in albergo? Ma come avete fatto a capire di chi era?
- Ah, che scema, dentro ci sono le foto che mi ha scattato Marco quella notte... e siete risaliti al cliente della stanza... Beh, grazie davvero, siete stati molto gentili... Aspetta, voglio darti qualcosa...
- No, lascia stare... lascia stare davvero.
- Ma no, dai, aspetta... Qualcosa, anche solo per un caffè...



Carlo Miccio

CARDIOPATIE SENILI

Piero e Giulia si erano sposati in una domenica di giugno, ed erano rimasti sposati per quarantasei lunghissimi anni. Quarantasei anni d'amore vero, non come nelle favole dove va sempre tutto bene, ma quarantasei anni di vita insieme condivisa fino in fondo, compresi gli scazzi e i momenti duri, quarantasei anni immersi in un sentimento reciproco e simmetrico che aveva riempito la vita di entrambi di affetto, calore e sicurezza. Quarantasei anni interrottisi nel corso di una singola notte, quando un'improvvisa emorragia cerebrale si era silenziosamente portata via Giulia.

Piero era un medico, per la precisione uno stimato e riverito cardiologo, e con la morte aveva dimestichezza e familiarità. Sapeva cos'era: qualcosa da cui non si ritorna più indietro: Nascondersi questa evidenza non è scientifico, e non ha alcun senso.

Eppure questa consapevolezza non sembrò attenuargli affatto il dolore, quando fu il suo turno, e Piero si rinchiuso a vivere senza allegria la sua vita nella semioscurità del suo grande appartamento romano, quel bellissimo appartamento che adesso, senza le cure e le attenzioni della sua Giulia, sembrava invecchiare un giorno dopo l'altro, crepe sui muri e mattonelle che perdevano equilibrio, neanche l'antenna della televisione era stata più la stessa da quando era morta Giulia, solo la rai e qualche emittente locale che parlava sempre della Roma e della Lazio. Ma a Piero non gliene fregava niente della Roma e della Lazio, Piero aveva sempre odiato il calcio, così come aveva sempre amato Giulia, e senza di lei sentiva sfiorare anche la sua di vita, improvvisamente invecchiata come quel gigantesco appartamento.

Prima della scomparsa di Giulia, Piero non si era mai sentito un anziano: qualcuno però adesso iniziava ad adoperare quel termine nei suoi confronti, e lui si meravigliava sempre meno di sentirsi quell'aggettivo appiccicato addosso. Anche quando i suoi figli cercarono di convincerlo a lasciare quell'appartamento, adducendo a motivo il fatto che era estremamente vasto per uno come lui, Piero aveva capito che era quello il termine che stavano cercando di evitare, anziano: i suoi figli, che non volevano vivere con lui, avevano però paura a chiamarlo anziano.

Cercarono di convincerlo a prendersi in casa una badante, ma Piero reagì con molta stizza: gli bastava Enza, la vecchia cameriera che da anni serviva e cucinava a casa, e non voleva nessuna badante, un termine che a sua volta gli riportava alla mente la parola "pannolini". E che la facessero finita di provare a convincerlo, perché in fin dei conti era sempre lui il padre, e loro i figli. Se ne tornassero dalle loro famiglie disfunzionali, dalle loro mogli insoddisfatte, dalle loro amanti nascoste, dai loro viziatissimi figli, e lo lasciassero in pace a casa sua, una volta per tutte.

E così fu.

Piero cercò di riadattarsi alla sua nuova vita, ma dopo qualche settimana si arrese all'evidenza che essa stava diventando assolutamente vuota. Ogni mattina usciva a comprare il giornale, se c'era il sole si concedeva una passeggiata fino a piazza Fiume, dove avevano appena inaugurato una nuova facoltà universitaria e le strade brulicavano di un traffico di gioventù studentesca che finiva sempre per ammaliarlo. A mezzogiorno tornava a casa e si sedeva a mangiare il pasto preparato da Enza, la vecchia cameriera che ne conosceva a memoria gusti e favori. Mangiava davanti alla televisione,

guardandosi i telegiornali ed intercalando i bocconi a furiose esplosioni di commenti sdegnati alle scandalose notizie che venivano trasmesse: il paese stava affondando con alla guida tutto il suo governo di incompetenti patentati, e nessuno sembrava accorgersene o sdegnarsene più di tanto. Dopo pranzo Piero andava a riposarsi, e poi il pomeriggio lo dedicava alla minuziosa e completa lettura del quotidiano acquistato al mattino, dove le notizie del giorno prima lo confermavano nei suoi tristi presagi rispetto alle condizioni del paese e dei suoi abitanti: sembrano tutti cerebrolesi- si ripeteva di continuo- ma non lo vedono che al governo sono tutti furfanti???

Poi la cena, preparata da Enza e riscaldata in un fornello elettrico che gli aveva regalato la nuora, cena consumata insieme al solito diluvio di ingiurie sputate a voce alta, tanto qual'era il problema? Solo, era solo, e poteva fare quello che voleva. Solo.

Tutti i giorni così. Uno dopo l'altro. Piero era un medico, e si rendeva conto che la cosa non poteva andare. Non è igienica, se per igiene si intende la cura di se. Aveva bisogno di qualcuno, non una cuoca, non una fottuta badante, non un'infermiera: qualcun altro, qualsiasi altra persona che diffondesse vitalità in quell'appartamento e nella sua vita, e magari trovasse qualche minuto per scambiare due chiacchiere con lui, bere un bicchiere di vino e raccontarsi qualche storia. Sì, avrebbe fatto così, decise: avrebbe affittato una delle stanze dell'appartamento. Magari ad un giovane, magari proprio ad uno studente, visto che adesso c'era l'università dietro un angolo. Uno studente fuorisede. Anzi, magari una studentessa fuorisede.

In un attimo decise, sicuramente una studentessa, le ragazze sono più tranquille e la loro compagnia è sicuramente più piacevole di quella dei maschi. Piero sorrise alla sua grande idea, solo al pensiero di avere un'altra presenza per la casa, per di più una presenza femminile, gli capovolse la prospettiva della vita come l'aveva vissuta dalla morte di Giulia. Contro il parere del medico, quella sera si concesse un altro bicchiere di chianti: brindò a se stesso e alla sua sagacia, alle prospettive invisibili che governano le nostre vite, e si mise a scrivere il testo del suo annuncio, che trasmise immediatamente attraverso il numero verde provvisto dal giornale.

“Lo pubblichiamo giovedì” rispose al telefono l'operatore incaricato della trascrizione, e Piero riattaccò ringraziandolo. Era martedì: bene, pensò Piero.

L'annuncio venne pubblicato effettivamente il giovedì: Piero quel giorno si era alzato presto ed era uscito a comprare il giornale per controllarne la pubblicazione, e se ne tornò soddisfatto a casa ad aspettare che il telefono squillasse. Cosa che non accadde per l'intera mattinata, poi improvvisamente verso l'ora di pranzo 4 chiamate, quasi una dietro l'altra. Quattro ragazze, tutte e quattro ugualmente disperate perché avevano un urgente bisogno di casa. Sapete come sono le donne quando vogliono trasmettere disperazione, no? Quando ti parlano come se tu fossi l'ultima spiaggia della loro vita intera, fosse anche solo per avvitarci una lampadina in bagno? Beh, Piero non se lo ricordava più, e prese quella disperazione per autentica, con il risultato di creare un bel po' d'angoscia a se stesso (un altro effetto collaterale che le donne avevano spesso esercitato su di lui, in passato: Giulia, ma anche altre venute prima di Giulia).

Fissò gli appuntamenti per il tardo pomeriggio, cadenzati di mezz'ora in mezz'ora, ma dentro di se si sentiva già quasi male al pensiero di dover deluderne tre di quelle studentesse: odiava deludere gli altri, Piero, era sempre stato così, fin da ragazzo, figuriamoci deludere le donne!

Ancora una volta, le sue ansie si rivelarono esagerate: la prima ragazza aveva il cane, si presentò addirittura all'appuntamento con il cane, eppoi aveva orecchini e spille dappertutto: naso, labbra, gengive. Piero non la fece neanche entrare: niente cani a casa sua. La seconda era una ragazza siciliana piena d'oro, e con una scia di profumo che ammorbava l'aria: Piero arrivò a dubitare che fosse una vera studentessa, magari era una spogliarellista che lavorava a Via Veneto, ma comunque si prese il numero di telefono della ragazza e le disse che le avrebbe fatto sapere. La terza era così disperata che non si presentò proprio, e neanche mai telefonò per disdire: maleducata- pensò Piero – se mi richiama domani le dico che la stanza è presa. E la quarta, che aveva giurato che sarebbe stata lì alle 7 in punto, alle 7 e un quarto ancora non si vedeva, e Piero era lì che non sapeva se continuare ad aspettarla o mettere in forno la cena da riscaldare preparata da Enza.

Poi sentì il campanello squillare, e con rassegnata grazia si diresse ad aprire la porta: dall'altra parte c'era una ragazza con le braccia stracolme di libri ed appunti, che ansimava per lo sforzo delle scale. Aveva il volto paonazzo e i lunghi capelli arruffati, e quando vide Piero riuscì solo a sussurrare un flebile "Mi scusi per il ritardo".

"Ma di ché, si accomodi" rispose Piero, con il volto illuminato da un sorriso abbagliato.

L'appuntamento delle sette si chiamava Lina, cioè no, veramente aveva un nome impronunciabile che però poteva essere abbreviato facilmente in Lina, e così facevano tutti: era una studentessa bosniaca al terzo anno di medicina, che parlava un italiano perfetto condito da un accento esotico e da un tono di voce spigliato e sicuro. Piero notò che mentre le altre di prima sembravano rispondere alle sue domande come se fossero ad un colloquio di lavoro, rigide e piacione come avevano imparato dall'esperienze passate, la ragazza bosniaca invece gli stava parlando con estrema naturalezza di se e della sua vita, e sembrava non aver davvero nulla da voler nascondere. A Piero piacque a pelle il suo tono: in più pensava che Lina fosse di una bellezza straordinaria, ma non di quelle bellezze stereotipate da fotomodella televisiva, quanto piuttosto la bellezza tipica della gioventù che arde inconsapevole del suo fascino abbagliante. Lina era semplice e diretta come una persona vera e genuina, aveva la pelle liscia e profumata, uno sguardo profondo ed un sorriso solare: quella sera stessa rimasero a parlare di aneurismi e cardiopatie vascolari, perché lei aveva un esame il giorno dopo e sembrava davvero affascinata dalle profonde cognizioni di Piero e all'estrema chiarezza che lui aveva nell'espone. Si salutarono stringendosi la mano dopo un paio d'ore: Lina si sarebbe trasferita nella stanza il giorno dopo, subito dopo l'esame, e per l'anticipo non ci fu neanche bisogno, perché Piero pensò che non c'era problema con una persona così perbene.

Quella sera Piero mangiò più tardi, e il telegiornale annunciò l'ennesima legge truffa varata dall'attuale governo, ma lui si limitò a sorseggiare un goccio di vino con gusto, e poi disse solamente: "la solita manica di stronzi", senza arrabbiarsi però, quasi sorridendo.

Lina arrivò verso le sei del pomeriggio: "Ho preso trenta" disse sorridendo quando Piero le aprì la porta, "E allora bisogna brindare" rispose allegro lui aiutandola a trascinare due pesanti valigie dentro casa, eppoi nella sua stanza. Delle due valigie, una era piena di libri e appunti, fogli di carta seminati da una grafia minuta che sembrava invadere ogni angolo del foglio, e nell'altra vestiti, scarpe e tutto il resto. Un po' pochino per due anni in Italia, commentò a voce alta Piero, e lei rispose sorridendo che finora aveva vissuto in una ministanza alla casa dello studente dove non ci sarebbe stato posto per nient'altro. Piero la osservava incuriosito.

"Sei venuta via dal tuo paese per via della guerra?"

"No- rispondeva lei stupita- sono andata via perché volevo venire a studiare medicina in Italia."

"La tua famiglia è in Bosnia?"

"Sì, a Banja Luka"

"E non ti mancano?"

"Sì ma è normale, no?" "rispondeva lei

"Hai amici, un fidanzato?"

"Nooooo, e chi ha tempo per un fidanzato, io devo studiare e laurearmi"

A Piero veniva da sorridere, come se non fosse possibile studiare e avere un fidanzato contemporaneamente, ma la ragazza sembrava seria e determinata, e per niente ironica sulla questione e su tutte le questioni che affrontavano man mano che il loro dialogo progrediva. Quella sera cenarono insieme, una selezione di formaggi e salumi toscani inaffiati dal chianti coltivato sulle colline d'Arezzo, dove Piero era nato e cresciuto. Da non credere, Lina non era mai stata in Toscana, e per di più non aveva mai bevuto vino in vita sua. Neanche un goccio. "Mi mancano gli enzimi" disse seria mentre Piero cercava di riempirle il bicchiere, e a lui quell'affermazione suonò come una bestemmia. Posò la bottiglia e si addentrò in una spiegazione tra il gastronomico e lo scientifico che lasciò Lina a bocca spalancata: prima lui le spiegò le diverse tecniche casearie in funzione della degustazione con diversi vini, rendendola consapevole con amorevole tono di tutta la cura e l'attenzione con cui per secoli quel vino era stato prodotto nella

sua terra, poi si dilungò sulla funzione della milza nel battuto dei veri crostini toscani (“Un crostino senza la milza non è un crostino toscano!” asseriva severo) ed infine liquidò la storia degli enzimi come una puttanata antiscientifica diffusa dagli americani per vendere più coca-cola.

“Bevi e ti si fanno da soli, gli enzimi – incoraggiava Piero – solo gli americani non c’hanno gli enzimi per il chianti, tu bevi e gustati questo salamino di cinghiale”.

Finirono la serata un po’ brilli a commentare le castronerie, come le chiamava Piero, dette nel corso di un popolare programma televisivo d’informazione medico-scientifica, e Lina chiese tre volte in che cosa *esattamente* consistesse la differenza tra il pecorino di Pienza e quello di Cortona e per tre volte Piero le spiegò la differenza usando sempre parole nuove, ma senza mai riuscire a farsi capire.

“Te li farò assaggiare insieme, e vedrai” concluse Piero, accorgendosi che si erano fatte le undici ed era ora di andare a letto. “Rimango un po’ a studiare” rispose lei accendendosi un’altra sigaretta mentre apriva il volume di anatomia patologica, e a lui non rimase che augurarli la buonanotte.

Da quel giorno la vita di Piero cambiò radicalmente: non tanto nelle rigorose abitudini quotidiane, rispettate con la regolarità di un metronomo svizzero, ma piuttosto nel fatto che la presenza di Lina nell’appartamento sembrò restituirlo ad una dimensione di vitalità che non era fatta solo di ricordi, ma anche di progetti. Il futuro, inteso come la curiosità verso il nuovo, d’incantesimo ricomparve nella vita di Piero.

Ma obbiettivamente, anche la vita di Lina sembrò guadagnare molto dalla fortunata convivenza: prima di tutto mangiava regolarmente, fatto nuovo questo per lei innescato dall’ostinata decisione con cui Piero l’attendeva ogni sera per mangiare, a cui lei, inizialmente con riluttanza, aveva finito per piegarsi. Ma soprattutto a beneficiarne fu la carriera universitaria, già di per se onorata, della giovane studentessa bosniaca: Piero infatti si attardava spesso a discutere di medicina con lei, spiegandole meccanismi scientifici con una narrazione ricca di aneddoti e di curiosità che oltre ad istruirla la divertiva enormemente. Piero adorava la maniera in cui le scintillava lo sguardo mentre lei afferrava nozioni sconosciute, ed indubbiamente la conoscenza accumulata contribuiva a renderla ogni giorno più bella e solare. Anche Lina, d’altro canto, si stava affezionando non poco a quel simpatico vecchietto, che la istruiva minuziosamente su particolari scientifici innominabili nelle aule accademiche, e che gradualmente l’aveva avviata alla degustazione di grandi vini, tanto che adesso anche lei, con gli enzimi belli fortificati, si domandava come avesse fatto a trascorrere tutto questo tempo senza mai assaggiare quel nettare delizioso chiamato vino. Anzi, chianti, perché a casa di Piero si beveva quasi solo esclusivamente chianti, la versione con il putto, tipica dei colli aretini.

“E a proposito - non smetteva mai di ricordarle lui - dovresti vederla la Toscana prima o poi, se non altro perché è la più bella regione del mondo.”

“Ci andremo - rispondeva lei - è inevitabile a questo punto” continuava con gli occhi sognanti e talvolta anneriti dal vino, ma sempre con quell’aurea di solarità che l’avvolgeva da capo a piedi. In realtà, quello che era inevitabile, era che Piero, prima o poi, si innamorasse della ragazza.

Il primo a stupirsi fu proprio lui: lentamente, ma inesorabilmente, realizzò che si stava innamorando di Lina, e capì di non essersene accorto prima semplicemente perché era moltissimo tempo che non si innamorava. Aveva amato Giulia per 46 anni, ma quello è amore, diverso dall’innamoramento, mentre il primo è il regno del calore e della sicurezza il secondo è la sede di irrequietezze ed eccitamento che lui davvero non provava da tempo. Si stupì di accorgersi di desiderare quella ragazza, di desiderarne la carne, i seni, le braccia morbide e le guance lisce, si scoprì a fantasticare erotismi languidi con Lina che da tempo aveva smesso anche solo di teorizzare astrattamente. Un desiderio così grande da spingerlo, dopo tanti anni, a masturbarsi di nascosto nel buio della sua stanza, come non faceva da quando era ragazzo. I vecchi si sa, tornano bambini, ma adesso Pietro non riusciva davvero più a sentirsi anziano: un vigore primaverile animava ogni suo gesto e pensiero, adesso, e neanche l’appartamento sembrava più così grigio. Lui aveva 78 anni, lei cinquanta di meno, ma tutto sembrava meravigliosamente possibile, e Piero viveva una nuova primavera nel corpo e nello spirito.

Iniziò ad entrare nella sua stanza, quando lei era a lezione, ad osservare le sue cose, a toccare i suoi oggetti, a cercare di capire quali erano gli abiti con cui si era vestita quella mattina prima di uscire. Osservava tutto, odorava tutto, foto appese al muro, giocattolini da ovetti kinder, le penne colorate, i libri.

Galeno diceva che le cause che provocano cessazione del desiderio sono sei: la prima è l'eccesso di preoccupazioni e di ansie continue, la seconda è la debolezza delle articolazioni; la terza è la spossatezza, la quarta è l'eccessiva dimestichezza; la quinta è la consunzione dei vasi sanguigni; la sesta è la tumefazione e la suppurazione del condotto urinario. Piero si rallegrava di non essere afflitto da nessuna di queste condizioni, e quanto alla quarta non lo preoccupava proprio.

Fu così che un giorno, mentre ridevano delle cazzate di un finto dottorino che cercava di spiegare l'inesistente logica scientifica che animava la recente legge sulla fecondazione assistita, e lui stava godendosi il sorriso di lei che scintillava a causa dei suoi salaci commenti ("Questo ha studiato all'Università di Mogadiscio" diceva dei medici che giudicava ignoranti), in un attimo solo una vibrante richiesta si formulò automatica e repressa sulle sue labbra:

"Lina, dammi un bacio."

Lina lo guardava improvvisamente stupita, colpita da sensazioni che non aveva mai studiato nei suoi manuali di patologia, senza riuscire a dire niente.

"Voglio un bacio - ripeté Piero con tono fermo e deciso – solo un bacio"

Lina sorrise stupita, e si chinò a baciargli la guancia. Lui la fermò.

"No, voglio un bacio vero".

Fu allora che Piero si rese conto che Lina non sorrideva più, anzi quasi tremava la creatura, come atterrita da quella richiesta, e d'istinto fece per toccarla: vide il lei sottrarsi alla presa e arretrare spaventata, e contemporaneamente colse con lo sguardo la propria mano protesa nell'aria: era pallida e grinzosa.

Ritirò la mano veloce, come vergognandosi della propria vecchiaia, e rimase lì in silenzio senza sapere cosa dire, anche se sapeva che l'unica cosa che voleva dirle era Ti amo.

Il silenzio durò un paio di minuti, mentre di sottofondo scorreva la voce di quel deficiente di dottorino e di un prete amico suo, e nessuno dei due sapeva cosa dire o cosa fare. Entrambi avevano paura che improvvisamente la loro bella amicizia fosse giunta al capolinea.

Poi Linda si alzò e si rivolse a lui in tono asciutto:

"Dottore – lo chiamava sempre dottore – io sto molto bene qui da lei, ma questo non lo doveva fare. Mi mette in seria difficoltà. Adesso me ne vado a studiare in camera mia, stanotte ci penso, ma davvero rimanere qui non se ne parla se lei non mi garantisce che certe idee se le toglie dal cervello"

Piero pensava che per essere una straniera quella ragazza padroneggiava alla perfezione l'italiano, perché era capace a descrivere e raccontare i sentimenti in maniera molto diretta, e per fare questo per forza doveva essere una ragazza speciale, bella ma anche intelligentissima.

"No, ti prego Lina- disse lui – non succederà più, credimi, è stato il vino"

Lei lo guardò in silenzio, e poi lo salutò augurandogli una gelida buona notte.

Quella notte Piero non riuscì a chiudere occhio, maledì Galeno e la sua irresponsabilità, maledì le sue rughe e la sua stupidità, maledì il mondo e la propria stessa progenie, e addirittura pianse ricordandosi tutte le volte che aveva rinunciato ai baci di una donna. Passò la notte domandandosi quale sarebbe stata la decisione di Lina, se se ne fosse andata oppure no, e se la loro relazione amichevole potesse essere rimediata e mantenuta in qualche modo, e tanti altri se e tanti altri ma, quando alla fine, verso le prime luci dell'alba un'amara riflessione lo colpì come una frustata: a tutti quei dubbi c'era solo una risposta: era diventato vecchio.

Alla vecchiaia non c'è soluzione, e senza veri baci non può esserci vita vera: un medico, un vero scienziato, semplicemente non può negarsi questa triste evidenza.

Fu questa consapevolezza ad ucciderlo, non tutto quello che venne in seguito.

Lina decise di rimanere, ed insieme a lui continuò a vivere per altri due anni ancora in quell'appartamento, ovviamente senza baci veri ma con la stessa complice simpatia di prima. Ma senza baci veri, come può esserci vera vita?



Euridice

AVEC LE TEMPS UNA TRILOGIA SULL'AMORE FALLITO

Avec le temps...

*Il tempo non soccorre: seppellisce.
Si sgombrano i cassettei dai sogni per riempirli
di amori marcescenti e di gravide assenze.
E' da qui che nascono le storie.*

AGAPE

Perché l' Amore per farsi sentire può anche decidere di graffiare. E urla più forte quanto più vorresti soffocarlo, quanto più vorresti punirlo. L' Amore è nemesis crudele: lusinga, corrompe, confonde e infine strazia, riducendoti in brandelli d'essere senziente. Solo la Morte ci salverà dalla molestia dell' Amore.

EROS

Username278048 writes: 'Vorrei leccarti fino a consumarti'

Alexia writes: 'Non mi dire così, ti prego'

Username278048 writes: 'Non ci riesco: ti voglio da morire'

Alexia writes: 'Anche io ti voglio, lo sai'

Username278048 writes: 'Sì, anche tu mi vuoi?'

Alexia writes: 'Certo che ti voglio...'

Username278048 writes: 'Lo sai che potrei farti impazzire dal piacere?'

Alexia writes: 'Il problema è proprio questo'

Username278048 writes: 'Perché lo chiami problema? Pensi sarebbe un problema se io ti scopassi per tutta la notte, facendoti provare un orgasmo dopo l'altro, fino a sfinirti?'

Alexia writes: '...'

Username278048 writes: 'Non dici nulla?'

Alexia writes: 'Non sai quello che mi provoca sentirti dire queste cose?'

Username278048 writes: 'No, non lo so: cosa ti provoca?'

Alexia writes: 'Mi fai eccitare. Temo di poter morire dal desiderio'

Username278048 writes: 'Se io ti chiedessi di succhiarmelo, ora, lo faresti?'

Alexia writes: 'Sì'

Username278048 writes: 'Lasciati andare, dai...'

Alexia writes: 'Sì, lo prenderei in bocca, e comincerei a succhiartelo, avidamente'

Username278048 writes: 'E io non ti fare più staccare per almeno 15 minuti'

Alexia writes: 'Mi piacerebbe che tu mi tenessi la testa e me la spingessi verso di te, ritmicamente.'

Username278048 writes: 'Oh, sì...Poi ti farei alzare, ti solleverei la gonna e ti prenderei da dietro. Ti sposterei le mutandine e inizierei a penetrarti con forza'

Alexia writes : 'Io ti chiederti di fare ancora più forte, di non fermarti più'

Username278048 writes: 'E io ti accontenterei. Te lo farei sentire fino in gola'

Alexia writes : 'Se ora fossi qui capiresti quanto sia eccitata. Sono completamente bagnata'

Username278048 writes: 'Vorrei tanto che tu ora potessi sentire quant'è duro! Sembra un pezzo di marmo!'

Alexia writes : 'Non resisto più'

Username278048 writes: 'Io sto per venire'

Alexia writes : 'Anche io'

Username278048 writes: ...

Alexia writes: ...

Username278048 writes: 'Ci sei ancora?'

Alexia writes : 'Sì'

Username278048 writes: 'Ora devo salutarti: mi sembra di aver sentito dei rumori provenienti dalla camera da letto. Potrebbe essere mia moglie che si è svegliata. Non vorrei entrasse qui e mi trovasse in queste condizioni '

Alexia writes : 'Toglimi una curiosità: come le giustifichi il tempo che trascorri la notte con me al computer?'

Username278048 writes: 'Semplice: le dico che devo lavorare'

Alexia writes : 'Certo...'

Username278048 writes: 'E tuo marito, invece? Non sospetta nulla?'

Alexia writes : 'Lui è un infermiere: ha i turni di notte. Non si immagina nemmeno che frequento le chat'

Username278048 writes: 'E che ha una moglie così porca, lo immagina?'

Alexia writes : 'Piantala!'

Username278048 writes: 'Scherzo, dai! E' che con mia moglie non ci scopo più da tempo. Preferisco fare l'amore con te, in questo modo. Mi fa eccitare di più. Magari la stessa cosa vale anche per te'

Alexia writes : 'Non proprio. Non dipende da me se non vado più a letto più con mio marito: è lui che non mi cerca più. Penso abbia un'amante sul lavoro'

Username278048 writes: 'Che t'importa? Tanto ci sono io a soddisfarmi, no? Fare l'amore così ti consente di annullare ogni barriera e inibizione. Puoi permetterti di fare di tutto'

Alexia writes : 'Però mi piacerebbe almeno sapere come sei fatto'

Username278048 writes: 'E che gusto ci troveresti? Così invece posso essere l'uomo dei tuoi sogni. Per esempio io ti immagino con delle tette enormi...'

Alexia writes : 'Già... Quando ci risentiamo?'

Username278048 writes: 'Presto'

Alexia writes : 'Va bene. Buenanotte'

Username278048 è disconnesso.

FILIA

L'anacoreta saprà dirti cosa sia Amore. Ti rivelerà che per scoprirlo bisogna rimanere soli. Il vero Amore non ha oggetto, se non se stessi. Il vero Amore è narcisista.

Avec le temps...

Di tutto ciò, non credere nemmeno a una parola.

Perché l'amore ci rende grandiosi.

E' l'unità di misura della nostra immortalità.



Lizardfreak

LUCE GRIGIA

Apri gli occhi. Grigia luce del cielo fuori della finestra. Già le otto e trenta. Cupo senso di vuoto su di lei. Una nota stonata. Si girò nel letto, nel tentativo di escludere la deprimente luminosità che strisciava nella stanza. Senza grandi risultati. Quella mattina non aveva nessuna voglia di alzarsi, ma in ufficio la aspettavano per le nove, nove e un quarto al massimo. Come tutti i giorni, d'altra parte. Ma quella mattina non aveva nessuna voglia di alzarsi.

Otto e trentasei: doveva scattare. Per arrivare all'anonimo edificio in cui avrebbe passato le prossime otto ore avrebbe impiegato circa venti minuti, calcolando l'attesa alla banchina. Fortunatamente la linea 14 era ben fornita e raramente doveva aspettare più di cinque minuti. Lo sapeva bene: già da quattro anni percorreva quel tragitto. Otto e trentanove, certo non sarebbe arrivata in orario, ma con un po' d'impegno sarebbe arrivata entro quel margine di tolleranza che erano le nove e un quarto. Ok, era ora di alzarsi. Si girò nuovamente per guardare fuori della finestra. Grigio. Il cielo grigio. Uno di quei colori che, quando a indossarli è il mondo stesso, non riesci più neanche a immaginare che qualcuno possa essersi abbandonato a una risata, o anche solo a un sorriso. Uno di quei colori sotto la cui luce tutto appare terribilmente pesante e soffocante.

Nella sua lotta contro il cielo, si tirò su le coperte fino a coprire la faccia. Finalmente un po' di sollievo. Le ore! Che ore sono? Alzò un lembo del suo buio scudo per sbirciare la sveglia alla destra del letto: otto e quarantasette. Irrimediabilmente in ritardo. Si sarebbe dovuta scioppiare la sfuriata del direttore di reparto. Sgradevole, certo, ma non sarebbe stata la prima volta. Cercò di aggrapparsi disperata all'unico pensiero che, da due anni e tre mesi a quella parte, le faceva ritrovare il coraggio di affrontare la vita nei momenti di maggiore sconforto: alle sei sarebbe uscita da quello squallido ufficio e sarebbe arrivata a casa in tempo per preparare una cena veloce per due. Verso le otto e trenta sarebbe arrivato lui, come tutti i martedì e mercoledì. Lui era impiegato al centro direzionale di una grossa compagnia telefonica. Il martedì e il mercoledì finiva di lavorare alle otto e cenava da lei. Tutti gli altri giorni della settimana, terminando lui di lavorare alle diciassette e trenta, era lei a recarsi da lui. E spesso rimaneva anche a dormire.

Avrebbe dovuto solo prendere un respiro profondo, contare fino a tre e saltare giù dal letto. Avrebbe raggiunto di corsa la fermata del tram e sarebbe arrivata per le... che ore erano, ormai? Otto e cinquantanove. Nove e venti. No, a essere realistici, nove e mezza. Un quarto d'ora in ritardo rispetto a quel "quarto d'ora accademico" entro cui, norma non scritta, veniva chiuso un occhio sulla puntualità. Avrebbe timbrato il cartellino sotto agli occhi indagatori e giudicanti dell'addetta all'ingresso e si sarebbe fiondata al suo posto. Verso le dieci e mezza il direttore, avendo controllato le presenze, la avrebbe fatta chiamare nel suo ufficio e le avrebbe fatto presente il suo ritardo. Si sarebbe dovuta sorbire una ventina di minuti di umiliazioni al limite dell'insulto, senza possibilità di

controbattere, ma poi, in linea di massima, sarebbe stata rimandata al suo lavoro, mortificata, ma con solo un appunto segnato sul computer e la cosa non avrebbe dovuto incidere sul suo stipendio a fine mese. Sì, magari le avrebbero detratto un'ora di lavoro, ma niente di più. Sarebbe stata incollata allo schermo del PC fino alla pausa pranzo, durante la quale avrebbe dovuto sfilare con deliberata noncuranza sotto agli occhi sghignazzanti delle sue colleghe. Chissà perché in questo tipo di posti di lavoro tutti sembrano godere degli errori degli altri, trovare estremamente divertente l'osservare qualcuno che viene ripreso dalle alte sfere. Chissà perché non si formava quello spirito di corpo che tanto avrebbe aiutato ognuna di loro ad affrontare il clima opprimente che vi si respirava. Una nota stonata. Dopodiché solo altre quattro ore, tenendo conto della pausa caffè a metà pomeriggio e sarebbe stata libera. Libera! Tempo di fare un po' di spesa e rilassarsi un momento e avrebbe potuto abbandonarsi in lui, nel suo grande amore. Quell'uomo era comparso tre anni prima, durante una cena a casa di una vecchia amica di liceo. Lei lo aveva subito trovato interessante e simpatico e, come per magia, si erano trovati a parlare a lungo, soli, chini sulla balaustra di quel balcone al quarto piano. Illuminati unicamente dalla fioca luminosità della città e dalla brace delle sigarette. Dopo quella sera si erano frequentati per un breve periodo in una sorta di imbarazzato corteggiamento. Il loro primo bacio era stato sul divano di lei, in sala, nella penombra di un film in videocassetta, dopo alcuni mesi dal loro primo incontro; quando lui era riuscito a trovare il coraggio di superare l'impacciata gentilezza che caratterizzava il suo rapportarsi a lei. Gentilezza impacciata al punto di apparire, talvolta, come totale disinteresse; cosa che tante insicurezze e malinconie aveva fatto vivere a lei. Era stato meraviglioso! Si ricordava quel bacio come se fosse stato cinque minuti prima, ma non sapeva assolutamente come le loro bocche fossero arrivate a incontrarsi. Non erano passati cinque minuti, però: già da tre anni il loro frequentarsi aveva preso la forma di una vera e propria relazione.

Nove e sette minuti. Non sarebbe mai arrivata entro un'ora decente, forse avrebbe fatto meglio a chiamare in ufficio per dire che si sentiva male, di non aspettarla. Si voltò a guardare il telefono poggiato sul tavolo, illuminato dalla grigia luce del cielo, quasi volesse che fosse lui a strisciare fino da lei. Sì, avrebbe chiamato in ufficio e avrebbe parlato con la segreteria. Avrebbe mentito sulla sua salute a una voce anonima dall'altra parte della cornetta e il gioco era fatto. Poi si sarebbe trattato solo di farsi fare un certificato medico da presentare l'indomani, ma quello era il minimo: il suo dottore li rilasciava senza neanche estrarre lo stetoscopio. Solo lo sforzo di raggiungere il telefono... No. Chi aveva voglia di stare a indorarsi quella vocina all'altro capo del telefono? Che si fottesse il direttore. E se voleva licenziarla che facesse pure, tanto, in fondo non gliene fregava niente. Sarebbe rimasta a letto, questo era deciso, e non avrebbe chiamato nessuno. Aveva addosso una strana sensazione, una specie di malinconica oppressione quasi soffocante. C'era una nota stonata in quel cielo, quella mattina, qualcosa di terribilmente vivido e concreto. Aveva davvero importanza il giudizio del direttore? Era davvero imperdibile quel lavoro? La verità era che non gliene fregava niente. La sua anima era dello stesso colore del cielo e, proprio come il cielo, era talmente distante dal mondo da cogliere immediata la disorientante irrilevanza del quotidiano. Rimase lì, stesa, immobile, a guardare il soffitto della sua stanza con disinteresse. Dopo chissà quanto tempo - le pallide ombre degli oggetti avevano notevolmente cambiato orientamento - scostò le coperte e si tirò a sedere sul bordo del letto. Lo sguardo le cadde sulla sveglia sul comodino: le dieci e ventotto. Che strano stato d'animo. Quella mattina si era svegliata così, si era svegliata incapace di dare un senso alle cose. C'era una nota stonata, da qualche parte. Squillò il telefono. Lei lo guardò senza coinvolgimento per qualche istante, poi si alzò. Ma non andò a rispondere, si diresse, al ritmo della suoneria, verso la cucina. Addosso aveva solo una T-shirt di cotone, forse faceva freddo, ma la cosa non le

importava granché. Con metodica calma svitò la caffettiera e la pulì. Lenta la riempì d'acqua, fino alla valvola, e dosò il caffè. Cinque cucchiaini. Finalmente il telefono tacque e la casa sprofondò nuovamente in un rassicurante silenzio. Chiuse la caffettiera e la strinse con uno straccio. La posò sul fornello e accese il gas. Rimase lì, in piedi, a guardarla, abbracciata a se stessa, grata di avere qualcosa con cui occupare il suo inutile tempo: attendere la fuoriuscita del caffè. Non pensava a nulla. Attendeva, semplicemente. Un lento sfrigolio. Poi un gorgoglio. Spense il fuoco e fece terminare la fuoriuscita del caffè. Poi prese una tazzina e se lo versò. Due cucchiaini di zucchero. Mescolò senza fretta. Avrebbe dovuto trovare anche la voglia e il tempo per andare a fare la spesa e preparare la cena. Lui sarebbe arrivato verso le otto e mezza e forse la sua presenza sarebbe riuscita a scacciare via quello strano senso di nulla che la stava soffocando con traditrice dolcezza. Cercò di immaginarselo mentre entrava in casa, stanco dalla giornata di lavoro. Avrebbe posato la sua ventiquattre a terra, vicino al portaombrelli, si sarebbe tolto il soprabito e l'avrebbe abbracciata con quell'affetto timido e frettoloso che lo contraddistingueva. Poi avrebbe cominciato a parlare della sua giornata di lavoro, come se tra le braccia di lei, davanti alle sue labbra, si sentisse in pericolo, come sull'orlo di un precipizio. Allora avrebbero cenato e lui avrebbe sfoderato la videocassetta che aveva noleggiato quel giorno tornando dal lavoro. Avrebbe potuto concludere quella strana giornata abbandonandosi sul corpo di lui, su quel divano su cui, tre anni prima, il cuore le aveva battuto con una forza che mai aveva dimostrato di possedere, e, cercando sicurezza in quel rituale, avrebbe potuto, magari, anche chiudere gli occhi e addormentarsi. Una nota stonata. Ecco cos'era fuori posto quella mattina. Non era il Sole, no, e non era neanche il colore del cielo. Non era un sogno, ormai dimenticato, che poteva aver fatto quella notte, o l'orologio che correva troppo rispetto ai suoi pensieri. Non c'entravano niente il suo direttore o il noioso lavoro che svolgeva. La risposta era molto più semplice, anche se agghiacciante: non lo amava più. Quella mattina si era svegliata e si era resa conto di non amarlo più. Avrebbe voluto continuare a cercare la sicurezza di quel dolce sentimento, ma sapeva di non poterla trovare. Non lo amava più, e non c'era niente da fare. Non c'era un motivo particolare o un desiderio da inseguire: semplicemente, non lo amava più. Non che lui si fosse fatto odiare o che lei stesse pensando a qualcun altro. Era tutto molto, troppo banale. Sorseggiò il caffè insapore e fastidioso e si avvicinò alla finestra. Alzò lo sguardo verso il cielo grigio e lo portò sul pallido sole che si affacciava in trasparenza da dietro nubi prive di forma o confini. Una strana luce. Una luce che rende meno potenti le ombre e denuda la vera natura delle cose. Tutto è vivido e concreto, niente più spazio per le illusioni.

C'era una nota stonata nell'immobilità di quel cielo, e lei non amava più il suo uomo.

C'era una strana luce quella mattina, avrebbe potuto lei amare ancora, dopo aver fatto riposare la propria anima nel suo riflesso?



Marco Cicoli

What I want

Piove, fuori dalla finestra, e lui ha voglia soltanto di passare il pomeriggio a fumarsi la noia guardando la pioggia che cade in giardino. Di sottofondo la radio trasmette stupide canzoni americane intrise di romanticismo malrisposto. Lui si alza e la spegne, quella cazzo di radio. Poi torna a fissare la pioggia che cade annoiata fuori dalla finestra, e si accende un'altra sigaretta. Suonano alla porta, e lui non ha voglia di alzarsi a rispondere, suonano alla porta ma lui non ha voglia di vedere nessuno.

Quasi nessuno.

Suonano alla porta.

Forse.

Suonano alla porta, e lui si alza ad aprire, e dietro la porta c'è lei, con addosso la felpa che gli aveva rubato all'inizio della loro storia. Dietro la porta c'è lei che sorride con addosso la sua felpa, e lui non sa cosa dire. Fammi entrare dice lei, non ti aspettavo risponde lui. Lei si volta a guardarlo e ancora una volta gli sorride.

Poi inizia a parlare, racconta che le è accaduta una cosa strana, se ne stava in macchina bloccata nel traffico della Seven Sisters, sotto quella stupida pioggia, e alla radio è partita una canzone languida e suadente, proprio così disse lei, languida e suadente. Un canzone che le aveva riportato alla mente il desiderio di lui, languido e suadente come solo il desiderio per lui sapeva essere, disse lei mentre lo guardava preparare un caffè.

Eppoi dopo la canzone, aveva continuato a raccontare, il presentatore aveva intervistato la donna che l'aveva cantata, quella canzone, e lei aveva sentito la cantante raccontare alla radio come, per incidere quella canzone nella giusta intenzione, si era spogliata nuda e aveva iniziato a cantare nel buio dello studio. Tutta nuda, nel buio, quella donna aveva intonato quella canzone, così languida e suadente, che esprimeva in una maniera così reale ed impalpabile, gli aveva detto lei, l'ineffabile insicurezza di ogni amore.

Anche del nostro, aggiunse lei, mentre lui la guardava incredulo e stordito, l'unica cosa che riusciva a percepire era il suo sorriso e la sensazione della pelle nuda di lei sotto la sua felpa.

E allora lei gli raccontò come aveva deciso di uscire dal traffico ed infilarsi nel primo negozio di dischi, e aveva comprato quel disco, perché improvvisamente lei voleva ascoltare quella canzone al buio, completamente nuda, e abbracciata a lui, interamente abbracciata a lui, e mentre glielo diceva gli allungava un cd. Lui posò la macchinetta del caffè e prese in mano il cd, mentre lei si infilava in camera da letto iniziando a spogliarsi in corridoio. C'era un piccolo stereo davanti al letto, e lui inserì il cd. Lei era nuda stesa sul letto. Bellissima. Dallo stereo inizia ad abbaiare un cane: lei ride divertita mentre lui inizia a spogliarsi, non è quella, manda avanti, traccia 11. Lui si volta a guardare se fuori dalla finestra stia ancora piovendo, mentre automatico fast forward fino alla traccia 11, e poi salta ridendo nel letto anche lui.

Ridendo.

Anche lui.

Per la prima volta quel giorno.

Dallo stereo onde di bassi sinuosi iniziano ad allargarsi nel buio della stanza: i corpi s'intrecciano, le lingue si cercano, le bocche si baciano.

"What I want, morning for the winter, afternoon for the summer", lui la guarda negli occhi e sente il cuore pulsare forte. Ancora non ci crede.

"What I want, it's for you to be waiting round the other side of every door", lei lo stringe forte a se e gli porge il seno. La musica scivola sinuosa nelle pieghe del loro abbraccio.

"What I want, to walk thru the wardrobe of other bodies", e allora si stringono forte come a volersi disintegrare l'uno nell'altra, fosse solo per misurarsi il respiro.

"What I want, 15 minutes with you", e diventano più tristi, ma più teneri anche. Quindici minuti insieme. E' tutto quello che vogliono.

"What I want, a lover who loves me when others have loved me not", lei si aggrappa forte al suo petto e lui la alza nell'aria con una capriola sicura. Si sorridono con gli occhi senza parlare, perché di parlare non c'è bisogno: basta la musica nell'aria.

"What I want, a lover who can love me slowly to make my heart beat faster", lui si piega in avanti e le allarga le gambe. Lei piega la testa e continua a sorridere. E' bellissima quando sorride, banale ma vero osserva lui mentre ascolta in sottofondo la pioggia battere sulla finestra.

"What I want, is to love you everywhere, anyhow", i loro odori adesso non possono più essere separati, lei e lui sono un'unica contaminazione magmatica.

"What I want, morning kiss you 'till everywhere hurts", i loro corpi adesso sono l'uno intorno e dentro l'altro, eppure le molecole si riconoscono come pulviscolo nell'aria.

Amore esplose fragoroso come una cascata al risveglio primaverile: la musica continua di sottofondo. *"What I want, to hear the rain against the window"*

Sono uno dentro l'altra, si appartengono e ne ridono godendo. Finché la musica sfuma, e rimane la pioggia oltre la finestra. E loro si sdraiano lenti nelle braccia dell'altro, e lei sorride in silenzio mentre lui chiude gli occhi concentrandosi sul rumore della pioggia. Rimane lì, a contare la pioggia che cade.

Sì, contare la pioggia, e quando ha finito d'improvviso si accorge che lei non è più lì.

Si volta e la vede, mentre si sta rivestendo davanti allo specchio con frettolosa cura. Lei si accorge del suo sguardo riflesso specchio, si volta, lo guarda, riconosce quell'espressione amara e di scatto abbassa gli occhi al suolo.

Gli dice a bassa voce: *"Questa sera mio marito porta ospiti a cena, devo scappare"*.

Poi abbozza una smorfia, (*"Ti giuro che ti amo"*), scuote i capelli, si stira la felpa con le mani, lo bacia e se ne va.



Marco Luca Cattaneo

UN AMORE PERFETTO

Quando l'ispettore Amanzi entrò nell'appartamento la scena che si trovò davanti era veramente agghiacciante anche per uno come lui.

La donna era distesa sul letto con il cranio fracassato in maniera così brutale che schizzi di sangue erano arrivati fino al soffitto. La parte sinistra era tutta schiacciata e per la violenza dei colpi inferti l'occhio sinistro era uscito dall'orbita e penzolava sul volto tumefatto. Il cuscino era completamente imbevuto di sangue, e pezzetti di cranio e di materia grigia erano sparsi un po' ovunque sul letto.

Il comandante della squadra mobile si avvicinò all'ispettore. Erano stati chiamati da una vicina che aveva sentito delle urla provenire dall'appartamento; quando avevano fatto irruzione avevano trovato la donna in quello stato e accanto un uomo che dormiva. Nonostante avesse il pigiama e le mani sporche di sangue, l'uomo, una volta svegliato, non aveva saputo fornire alcuna spiegazione sull'accaduto, né tanto meno spiegare chi fosse la donna nel suo letto con il cranio fracassato.

L'ispettore si accese una sigaretta, diede disposizioni per i rilevamenti e si avviò al commissariato dove avevano portato l'uomo.

Prima di imbarcarsi sul volo AF534 dell'Air France per Milano, Anna tirò fuori il cellulare dalla borsetta, fece scattare lo sportellino e premette il tasto verde di richiamata. Il telefonino di Luca però era ancora spento.

Alle undici l'aereo atterrò puntuale a Milano. Anna sbarcò insieme agli altri passeggeri che correvano con le ventiquattro ore strette nei pugni, recuperò il suo bagaglio e si avviò all'uscita per prendere un taxi; in macchina tirò fuori il cellulare dalla borsetta e provò a richiamare. Niente, il telefono era ancora spento. Forse Luca era in riunione e non poteva rispondere. Digitò velocemente un messaggio con la tastiera per avvisarlo che il volo era andato bene, che passava da casa prima di andare in ufficio e che per la cena aveva prenotato un tavolo al solito ristorante.

Il taxi si era fermato in viale Coni Zugna, davanti al civico 14. Anna pagò il tassista, recuperò la valigia dalle sue mani tozze e ruvide e salì in casa. Appena aprì la porta dell'appartamento il suo sguardo attento notò subito qualcosa di strano. Non c'era alcun segno dell'immane disordine che Luca lasciava dietro di sé ogni mattina prima di correre al lavoro. Posò la valigia e le chiavi, richiuse la porta e andò in cucina: era tutto pulito e ordine. Passò di nuovo in corridoio e aprì piano la porta del bagno. Anche qui nessuna traccia del passaggio di Luca: per terra nessuno slip sporco abbandonato, gli asciugamani ben piegati sui loro supporti, il dentifricio chiuso nel bicchiere di plastica vicino agli spazzolini.

Eppure – pensò Anna – era sicura di aver detto a Karen, la ragazza polacca che si occupava della casa quando lei era in viaggio per lavoro, di non venire quel giorno: sarebbe tornata in mattinata e avrebbe pensato lei a sistemare casa. Tornò in corridoio, prese la rubrica dal cassetto del telefono e chiamò Karen. No, quella mattina non era venuta così come lei le aveva detto. Anna la ringraziò e abbassò la cornetta. Prese la valigia e la portò in camera. Il letto era in ordine, la pesante trapunta

damascata perfettamente distesa senza una piega, il bordo ben ricalzato sopra i cuscini e i due pigiami piegati uno di fianco all'altro.

La valigia scivolò dalla mano di Anna e cadde con un tonfo sulla moquette nera: tutto questo stava quantomeno a significare che Luca non aveva dormito in casa quella notte. In preda all'agitazione e con terribili scenari nella mente, Anna rovistò nella borsetta, tirò fuori il telefonino e digitò il numero di Luca. Niente, era ancora staccato. Provò allora a chiamare in ufficio ma la segretaria le rispose scocciata che Luca non si era presentato al lavoro e il capo era furioso perché... Anna non le diede il tempo di finire, chiuse il telefonino e lo scagliò sul letto. In preda al panico tornò in corridoio, tirò fuori di nuovo l'agenda dal cassetto del telefono e cercò il numero di Mario, un collega di Luca. Mentre stava per alzare la cornetta notò con la coda dell'occhio la spia rossa della segreteria che lampeggiava; spinse il tasto di ascolto messaggi e attese con ansia. Fu così che venne a sapere, tramite formale messaggio di un certo dott. Muraccini, che Luca era stato ricoverato in mattinata all'ospedale Niguarda.

All'ospedale Anna venne gentilmente fatta accomodare dal dott. Muraccini nel suo studio; con calma fin troppo affettata il dottore le spiegò in breve cos'era accaduto. Poco prima delle sette di quella mattina il centralino della pubblica assistenza di viale Padova aveva ricevuto la chiamata di un tal signor De Carli che, recandosi come ogni mattina a lavoro, aveva notato un uomo sdraiato a terra vicino ad una panchina. All'arrivo dell'ambulanza i sanitari avevano trovato l'uomo in evidente stato confusionale; non essendo in grado di fornire le proprie generalità né dati certi circa la sua persona e le sue condizioni era stato ricoverato per accertamenti. Successivamente dai documenti dell'uomo si era risaliti alla sua identità e al numero di casa.

Anna fu condotta nella stanza dove si trovava Luca; lo trovò seduto davanti ad una finestra su una grossa sedia di pelle marrone, lo sguardo fisso davanti a sé. Si avvicinò piano, si chinò leggermente su di lui e con una mano gli accarezzò i folti capelli neri baciandolo dolcemente su una guancia: il corpo di Luca non sembrava percepire alcuno stimolo. Anna, con le lacrime agli occhi, guardò con il dottore disperata in cerca di una spiegazione; fermo in piedi sulla porta, il dottore allargò le braccia in un gesto impotente.

La sera prima Luca era uscito come sempre dal suo ufficio alle sei in punto e come sempre si era avviato al parcheggio riservato ai dipendenti della ditta per recuperare la sua auto e andare in palestra.

Due ore dopo era uscito dalla palestra e si era diretto verso casa. Aveva preso qualcosa da mangiare ad una rosticceria lungo la strada, aveva parcheggiato l'auto in garage ed era salito in appartamento. Finita la cena si era sdraiato sul divano a guardare la partita in televisione. Nonostante fosse molto appassionato di calcio non riusciva a seguire la partita, totalmente immerso in un pensiero che da qualche giorno lo tormentava, e di cui non riusciva a venire a capo. Non sapeva bene di cosa si trattasse, ma qualcosa lo tormentava e non riusciva a inquadrare il problema.

Così assorto, quasi cadde dal divano quando suonò il telefono. Era Anna che chiamava da Parigi e che diceva che andava tutto bene e che chiedeva qualche notizia e che ricordava il suo arrivo per domani all'ora di pranzo. La solita telefonata fatta innumerevoli volte in quei cinque anni di convivenza e alla quale Luca rispose come sempre.

Quando riattaccò la cornetta fu però assalito da una strana sensazione e un'immagine nitida si formò lentamente nella sua testa, dando forma a quel tormento che aveva alimentato i suoi pensieri: un'immagine che assumeva i contorni netti e definiti del volto di Anna.

Era forse – pensò Luca – un latente stato di gelosia? Certo Anna era una bellissima ragazza, affascinante ed intelligente, e spesso viaggiava sola per lavoro, ma mai nella sua vita lui si era fidato così di una persona e quella fiducia non era mai stata tradita.

Cos'era dunque quella sensazione? Adesso era chiaro che aveva a che fare con Anna, ma ancora non riusciva a capire come. Vivevano insieme da cinque anni e prima erano stati fidanzati per otto. La loro conoscenza risaliva addirittura agli anni del liceo, così che, pur non avendo entrambi ancora

raggiunto i trenta, stavano insieme già da tredici anni. Il loro era sicuramente quello che si poteva definire un amore perfetto.

Si era forse stancato di lei? Luca rabbrivì al solo pensiero. Cercò di riflettere con calma e onestà, ma alla fine non poté fare a meno di constatare con gioia che la sua vita non avrebbe avuto alcun senso senza di lei, e nonostante tutti gli anni passati insieme la desiderava ancora come la prima volta, quando a quindici anni si erano baciati davanti al cancello della scuola prima del compito di Latino.

Quel ricordo lo commosse a tal punto che decise di smetterla di tormentarsi inutilmente.

Probabilmente era solo un po' stanco per il troppo lavoro che il capo gli aveva smollato quella settimana. Pensò bene di uscire a fare due passi; spense la tv, si alzò dal divano e si infilò le scarpe e il cappotto.

Fuori si stava bene. Era una bella serata di fine marzo, l'aria fresca e frizzante, e in giro non c'era quasi nessuno. Cominciò a camminare con in mente ancora quel primo bacio, mescolando al passato i progetti per il futuro, il matrimonio, i figli, la casa in campagna: era felice, euforico e sorrise di quello stupido pensiero.

Preso nei suoi pensieri non si accorse di aver camminato a lungo, e di trovarsi ormai alle porte della città. Svoltò allora sul viale di circonvallazione per abbreviare il ritorno. Passando accanto ad una pensilina del tram si sentì come chiamato, e voltandosi vide una giovane ragazza, alta, bionda, vestita in modo provocante, che lentamente gli si avvicinava. Senza troppo indulgere nello sguardo, si voltò e riprese a camminare.

Fece qualche passo ma la vista gli si annebbiò e una forte sensazione di vertigine lo fece vacillare. Barcollò un po' poi si appoggiò ad una panchina lì vicino e crollò seduto; si slacciò il cappotto sul collo e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi la fronte sudata. Doveva essere veramente stressato dal lavoro – pensò allungando le braccia sullo schienale della panchina e reclinando la testa all'indietro. Con gli occhi chiusi prese a inspirare grosse boccate d'aria: avrebbe fatto meglio a chiedere qualche giorno di vacanza per riposarsi.

All'improvviso sentì una mano accarezzargli i capelli. Aprì subito gli occhi e vide la giovane ragazza della fermata in piedi davanti a lui, forse convinta che la stesse aspettando. Cercò di chiarire l'equivoco ma, sebbene le parole che doveva pronunciare gli fossero ben chiare in testa, aveva come l'impressione che queste non uscissero affatto dalla sua bocca asciutta e impastata. Provò allora ad alzarsi ma le gambe molli e pesanti non reagivano, e le mani sudate e tremanti non si staccavano dalla panchina. Era come paralizzato: voleva scappar via ma il suo corpo non rispondeva più alla sua volontà.

Non trovando alcuna opposizione la ragazza pensò di dover iniziare il suo lavoro e scese svelta sui pantaloni di Luca, slacciando il bottone e facendo scorrere la zip; col dorso della mano accarezzò dolcemente il membro ancora protetto dagli slip bianchi e con abilità lo fece saltar fuori turgido e duro per infilare il preservativo. Luca sentiva le parole che avrebbe dovuto dire rimbombargli nella testa, confuse col suono delle labbra che strofinavano il lattice del preservativo e i rumori in lontananza delle auto che passavano. Il cuore gli batteva impazzito nel petto, nelle vene, nelle tempie. Fu un attimo, e tutto scivolò fuori dal suo corpo e andò a riempire il serbatoio del preservativo. La ragazza allora si bloccò all'istante, sputò per terra e chiese quanto le spettava. Solo in quel momento Luca sentì di essere tornato in possesso del suo corpo. Per non creare problemi tirò subito fuori il portafogli e allungò due banconote alla ragazza che volò via; poi ricadde sulla panchina e rimase immobile a guardare le macchine che passavano.

L'ispettore Amanzi entrò nella stanza, si tolse il cappotto e si sedette alla scrivania. Accese una sigaretta e cominciò ad osservare l'uomo che gli stava seduto di fronte smarrito e in evidente stato confusionale. Iniziò ad interrogarlo chiedendogli le sue generalità. Quello, curvo sulla scrivania, senza alzare gli occhi disse di chiamarsi Luca Riboni, di avere 27 anni e di essere domiciliato in

viale Coni Zugna 14 dove viveva con la ragazza, Anna Trevi, anche lei di 27 anni e attualmente a Parigi per un viaggio di lavoro.

Quando l'ispettore gli disse di spiegargli cosa era successo quella notte, l'uomo tremando rispose che era uscito verso le dieci per fare due passi e che era rientrato dopo un'oretta per andare a dormire perché molto stanco. Poi la mattina era stato svegliato dalla polizia e non aveva assolutamente idea di cosa fosse successo né tanto meno chi fosse la donna che giaceva morta nel suo letto.

L'ispettore ascoltava con calma. Spense la sigaretta nel posacenere e prese in mano i verbali. Se non fosse per l'evidenza dei fatti – pensò – quell'uomo non sembrava mentire; ma del resto ne aveva viste talmente tante, e niente più ormai lo stupiva.

Sconsolato l'ispettore Amanzi si accese un'altra sigaretta e cominciò a leggere i verbali. In uno dei fogli redatti dagli agenti di pattuglia si leggeva che alle 4 e 28 di quella mattina gli agenti Capozzo e Cileno della squadra mobile aveva fatto irruzione in viale Coni Zugna 14 all'interno 7. Qui avevano trovato sdraiati sul letto un uomo e una donna non identificati; l'uomo dormiva mentre la donna era riversa ormai cadavere in una pozza di sangue. Da ulteriori accertamenti l'uomo risultava essere Riboni Luca di anni 57 domiciliato nello stesso, e la donna Trevi Anna, anche lei di anni 57. I due risultavano inoltre essere regolarmente sposati da 37 anni.

Un altro foglio riportava alcuni dati sulla persona del Riboni Luca che risultava essere infermo di mente dall'età di 27 anni in seguito ad un non precisato trauma che lo aveva reso disabile e bisognoso di continua assistenza alla quale provvedeva da anni la moglie stessa.

L'ispettore alzò lo sguardo e fissò l'uomo che si dondolava sulla sedia; la cosa più triste – pensò – era che quel corpo rattrappito non gli faceva nessuna pena. Con calma firmò i documenti per il fermo, si alzò, prese la giacca e uscì dalla stanza.



Massimiliano Lanzidei

LEZIONE D'AMORE

E'indiscutibile, ineluttabile, sfido chiunque a guardarmi fisso negli occhi e provarmi il contrario.

Si tratta della mantide che divora il compagno dopo l'accoppiamento. Nient'altro.

E non è questione di generi. Maschile e femminile sono assolutamente intercambiabili. E' il gioco dei ruoli che fa la partita, e dove c'è una partita trovate sempre uno che vince e un altro che perde. E' matematico.

E' del tutto inutile che mi guardiate con quello sguardo bovinamente interrogativo.

Potete forse usare metafore per addolcire la pillola; potete utilizzare simbolismi per mascherare l'incontrovertibilità dei fatti; potete persino tirare in ballo lo spinoso concetto di sublimazione psicologica, ma la realtà dei fatti rimane quella.

Quando parlate d'amore parlate di una relazione e quando parlate di relazione è inevitabile che si strutturino ruoli e schemi di comportamento.

La prima mossa è sempre quella che conta. La prima volta di ogni cosa struttura il presente e prefigura il futuro. Fino a che non esisteranno più prime mosse da giocare e il futuro sarà già tutto scritto. Qualsiasi accadimento, pensiero o sentimento ancora da venire avrà già in sé il percorso stabilito per essere metabolizzato.

Avete un bel dire voi: non è vero.

Fatevi un bell'esame di coscienza, riprendete in mano i fili della vostra vita e risalite indietro nel tempo finché i nodi arriveranno al pettine. Prendete in mano uno di questi nodi, delicatamente; districatelo con cura e guardate quello che vi rimarrà in mano dopo che il pugno di mosche sarà volato via.

Quando tutti gli elementi di contorno saranno svaniti avrete sotto gli occhi le questioni fondamentali senza più le risposte relative: vi accorgete che le domande iniziano tutte con "Se avessi...", o "Se avesse...", oppure ancora "Se avessimo...".

Guardate attentamente tutti quei "Se..." che avete davanti, tutti i dubbi che avete affrontato e risolto.

Pensate che ci fosse un'altra maniera di risolverli?

Pensate che avreste potuto affrontarli diversamente?

Certo che potevate farlo. Tutti abbiamo avuto la possibilità di scegliere. E abbiamo scelto.

E il presente che viviamo è la nostra condanna.

Non c'è scampo: è una mantide che divora il proprio compagno.

Possiamo andare avanti?

"Certamente, se pensa che non ci sia più niente da dire."

E che altro posso dirvi, dottore?

Questa macchia è così chiara: due insetti che si sbranano.

Andiamo avanti con la prossima, come avete detto che si chiama questo test?

"Rorschach."

Mi piace, e le macchie sono sempre le stesse o ognuno di voi psichiatri usa le sue?
“Sono sempre le stesse, da quando è stato inventato il test.”
Bello, si potrebbero usare per trovare l'ispirazione per scrivere dei racconti, devo ricordarmene.



Pecora Nera

VISIONI

Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Non che fosse particolarmente bello, in realtà. Non aveva nulla di speciale. Ma più lo guardava, più si sentiva attratta. Era magnetico. Stava lì a guardarlo, come una cretina, incapace di scuotersi e di fare un solo passo. Lui si era accorto subito di essere osservato. Continuando a parlare con altre persone, le gettava di tanto in tanto uno sguardo interrogativo, perplessa, curioso, sempre più curioso. Lei avvampava, di vergogna e di eccitazione, ma rimaneva lì. Non che pensasse di piacergli, assolutamente. Lei che amava di sé solo i suoi capelli, quella chioma rossa che le scendeva a onde sulla schiena, fino alla vita, come lingue di fuoco, non poteva pensare di far colpo su uno come lui. Uno che sembrava poter avere il mondo ai suoi piedi, se solo lo avesse voluto. Lo guardava insistentemente, eppure con timidezza, e con una sorta di stupore infantile. Poi lui si era mosso. Le era sembrato che stesse avanzando verso di lei, e non sapeva se sperarlo o temerlo, se rimanere lì o scappare. Finché, quando era ormai a un passo da lei, si era fermato a salutare una donna. Uno schianto di donna, una che il mondo lo aveva sul serio ai suoi piedi. Di fronte a quella sconosciuta lei sentiva di scomparire. Voleva scomparire. Lui era vicino, tanto vicino che poteva sentire il suo profumo. Parlava con quella donna, e aveva una voce calda e avvolgente. Chissà come sarebbe stato se quella voce avesse avvolto lei. Chissà come sarebbe stato farsi accarezzare da quelle mani, sentire il sapore della sua bocca. Si era allontanata, non aveva più senso restare lì. Aveva sognato per un momento ad occhi aperti, ma ora non aveva voglia che di tornarsene a casa sua. E in punta di piedi, senza salutare nessuno, senza far rumore, era andata via.

Quella donna che lo guardava fisso lo intrigava ogni minuto di più. Non che fosse particolarmente bella, in realtà. Se non fosse stato per quella massa di capelli rosso fuoco sarebbe apparsa quasi insignificante. Ma era il modo in cui lei lo guardava a stregarlo. Non c'era sfida in quello sguardo, non c'era la sfrontatezza di chi sa sedurre. Era uno sguardo insistente e appassionato, ma timido, e insieme curioso e adorante. Tutto in lei rivelava fragilità e, al tempo stesso, il tentativo di nascondersela sotto un portamento fiero. Un candore che veniva voglia di violare. Ma anche una passione che attendeva di esplodere. Quando incrociava i suoi occhi, lei arrossiva violentemente, ma non li distoglieva. E restava lì. Le chiacchiere dei suoi amici lo stavano annoiando, o forse era il richiamo di quella strana donna a farsi più insistente. Aveva voglia di avvicinarsi e parlarle: chissà com'era il suono della sua voce. Stava avanzando verso di lei quando un'amica lo aveva fermato. Una donna bellissima, con cui poco tempo prima aveva avuto una relazione, finita chissà per quale motivo. Era ancora più bella di come se la ricordava. E il

suo sguardo sì che era di sfida, lo sguardo sfrontato di chi sa sedurre. Perché non raccogliere quella sfida? Aveva voglia di metterla contro il muro e scoparsela. Eppure non c'era alcun mistero nel possederla. Chissà come sarebbe stato invece scopare quella rossa. Aveva la pelle rosea e - quando si era avvicinato - aveva sentito un odore stupendo. Chissà se a letto era timida come sembrava. Veniva voglia di starsene lì a contemplarla e a perdersi negli odori del suo corpo, senza toccarla, senza violarla, come se fosse una specie di angelo, eterea e pura. Oppure, al contrario, scoparla con forza, con furia, con rabbia, per cancellare quel candore. La donna bellissima continuava a parlargli e a ridere, invitante. Ma lui non ascoltava più. E all'improvviso non aveva sentito più lo sguardo della sconosciuta. Si era girato, l'aveva cercata, ma lei non c'era più. Si era dissolta, come una visione. Dov'era finita? Aveva chiesto in giro, ma nessuno ne sapeva niente. Era andata via.



Emanuele Tuzzi

Mi manchi
(bonus track)

Notte notte,mi porterai mai consiglio?
Giro e mi ri giro e diventata una giostra il letto.
E' così inutile tentare e non riuscire, forse e peggio.
Rischierei di stropicciare tutti i miei pensieri e i famosi
consigli si
arrotolerebbero assieme alle mie coperte.
Quindi, a questo punto mi sono detto, che fare...
A questa ora i tuoi sogni hanno già passato il secondo
tempo e la trama
ormai quasi svelata...
Il pensiero del tuo faccino mentre dormi mi mette uno
strano ghigno sulla
faccia,
quante volte ti ho sentito respirare,quel suono mi ha
sempre rasserenato,
quel piccolo soffio che mi arrivava nella bocca e nel
naso,quello no!!!
Quello mi ha sempre fatto incazzare.
Allora mi giravo dall'altra parte così rimaneva il tuo ronf
ronf,quello si
che mi piaceva....
A quest'ora la testa viaggia.

Nervosismo, stanchezza, vai a sapere il cervello.

Tu sei lontana e io non riesco a fare pensieri sensati.

Quindi mi dico... Va tutto bene!!

Questa notte, sarà per la tua lontananza, ma ti ho sentito molto vicina...

Vai a sapere il cervello.